Victor Ciuffa

il Corrieristе 3

Razza di giornalisti non ancora estinta

CIUFFA EDITORE

COLLANA DI SAGGISTICA E NARRATIVA

27

diretta da Romina Ciuffa

Diritti di autore riservati
© Copyright by Ciuffa Editore
Via Rasella 139 - 00187 Roma
Stampato in Italia - Printed in Italy
Anno 2009

Sarebbe bene comprare libri se, insieme,
si potesse comprare il tempo
per leggerli, ma di solito si scambia
l'acquisto dei libri per l'acquisizione
del loro contenuto

Arthur Schopenhauer

Ad Anna Maria,
Giosetta e Romina,
Gabriella e Manuela,
che ho condannato
a vivere tra i giornali

Victor Ciuffa

Il Corrierista 3

Razza di giornalisti non ancora estinta

Ciuffa Editore

Fondatore, editore e direttore del mensile di economia, politica e attualità «Specchio Economico» che è giunto quest'anno al 25esimo anno di vita, Victor Ciuffa è stato redattore, articolista, inviato speciale in Italia e all'estero e caporedattore del Corriere della Sera, del quale è un recordman avendovi lavorato, spaziando in tutti i settori del giornalismo, ben 36 anni, e ne ha diretto anche una redazione romana. Ha realizzato reportages, scoop ed esclusive mondiali nell'allora Unione Sovietica, in vari Paesi d'Oltrecortina e nel Congo durante la guerra del Katangha.

Laureato in Giurisprudenza e in Scienze politiche, per la Rai ha redatto per tre anni lo storico e insuperato Giornaleradio del III Programma. Ha svolto un'intensa attività pubblicistica e ha pubblicato, tra l'altro, i quattro volumi «L'Italia allo Specchio», raccogliendovi gli editoriali scritti tra il 1982 e il 2004. Ha costituito inoltre la casa editrice Ciuffa Editore.

In questo volume sono pubblicati alcuni suoi articoli riguardanti l'involuzione subita in questi ultimi anni dal Corriere della Sera, pubblicati su Specchio Economico dal gennaio 2008 al maggio 2009.

INTRODUZIONE

Il 2 aprile 2009 ho ricevuto una gradita email che diceva: «Gentile dott. Ciuffa, sto leggendo il suo libro e mi sono permessa di cercarla su internet per poterla ringraziare del suo contributo. Dedica il suo lavoro ai giornalisti, specie ai giovani. Cioè lo dedica anche a me, giovane giornalista che ama il Suo lavoro ma che è costantemente ostacolata da una società sessista e per nulla meritocratica. Quindi la ringrazio per ciò che ancora non so, ma che per merito delle sue parole sto scoprendo, passo passo. La saluto caramente. Valentina N.». Preferisco indicare solo l'iniziale del cognome.

Ho capito che si trattava di uno dei due volumetti in cui ho raccolto gli articoli sul giornalismo e sul Corriere della Sera che pubblico mensilmente su Specchio Economico. Pochi giorni dopo, l'8 aprile 2009, le ho risposto, pure per email: «Gentile Valentina, mi scusi per il ritardo con cui le rispondo, ma riceviamo centinaia di email al giorno, oltre a tutto il lavoro da svolgere. La ringrazio delle belle espressioni usate nei niei riguardi. Gradirei sapere quale libro sta leggendo e come l'ha avuto. Presumo sia uno dei due volumetti intitolati Il Corrierista 1 e Il Corrierista 2. Se ne ha uno solo, mi faccia sapere quale, le invierò l'altro. E probabilmente in maggio ne uscirà un terzo. Mi faccia avere il suo indirizzo. Buona lettura e cordiali saluti».

A stretto giro di email Valentina N. mi ha risposto comunicandomi che aveva sia Il Corrierista 1 sia Il Corrierista 2, e che stava finendo di leggere il secondo. E ha precisato che li aveva visti su una bancarella e li aveva acquistati. Il 27 aprile 2009 ho ricevuto un'email dello stesso tono, ma da un'altra lettrice a me sconosciuta come la prima: «Gentile direttore, sono sempre di grande interesse i suoi articoli. Grazie. A presto. Paola M.»

Il primo volumetto, dalla copertina gialla, è stato pubblicato nel maggio del 2006, il secondo, dalla copertina rossa, nel dicembre 2007. Ora siamo al terzo, il presente,

dalla copertina verde. Ma che cosa mi induce a pubblicare, a distanza così ravvicinata, le raccolte dei miei articoli aventi per oggetto il giornalismo praticato nel Corriere della Sera e il giornalismo in generale? Rispondo subito: l'esigenza di tanti giovani studiosi e aspiranti giornalisti di sapere, conoscere, imparare quello che non si insegna nei costosi corsi di giornalismo e nelle Università, nelle sussiegose Facoltà di Scienze della Comunicazione, cui però gli studenti credono e si iscrivono in massa.

Un tempo la Facoltà più frequentata, anzi inflazionata, era Giurispridenza. Oggi è Scienze della Comunicazione. Con una differenza: con la prima laurea si potevano avere varie opportunità di lavoro in molteplici campi e si poteva fare carriera come avvocato, giudice, funzionario dello Stato, dirigente di aziende private ecc.; la seconda oggi non ne ha uno stesso numero e, soprattutto, le professioni possibili oltre a non essere infinite, sono molto indefinite. Inoltre si è creata una situazione che penalizza tanti aspiranti giornalisti.

Quando cominciai io, per essere iscritti all'Ordine dei giornalisti si doveva innanzitutto avere già un contratto di lavoro di un editore, poi si doveva compiere un praticantato di 18 mesi al termine del quale si otteneva l'iscrizione nell'elenco Professionisti; ma questo solo quando si era conosciuta nella pratica la professione e comunque avendo già un posto di lavoro a tempo indeterminato.

Oggi con lauree, corsi e master vari non si compie il praticantato e non si impara il giornalismo; si acquisisce semmai una cultura generale, si è ammessi all'esame di Stato e, se si è promossi, si diventa giornalisti professionisti, ma disoccupati. Però, a detta di alcuni, si toglie agli editori il potere di creare loro i giornalisti. Come se poi non l'avessero quando devono assumere qualcuno.

Ritengo che, anche se aiutasse un solo giovane a diventare vero giornalista, la pubblicazione di questi miei articoli e la loro raccolta nei volumetti Il Corrierista 1, 2 e 3 è utile e giustificata, se non addirittura necessaria.

L'autore

PRESENTAZIONE

Victor Ciuffa è un giornalista di razza. Lo si coglie dai suoi scritti e, in particolare, da quelli relativi al Corsera Story: informati, liberi, pungenti. L'esperienza del Corriere della Sera gli è rimasta nel cuore. Appesa al muro nel suo studio vi è una vecchia pagina del giornale che racconta di quando rischiò di essere ucciso in Congo dai soldati che qualche giorno dopo massacrarono i 13 aviatori italiani a Kindu. Una vita che ha conosciuto momenti pericolosi in Paesi lontani e sperduti, alla ricerca di situazioni e fatti interessanti, capaci di suscitare emozioni nei lettori. Tuttavia è la libertà di giudizio e di critica che Victor si riserva nei confronti di ogni parte politica, con valutazioni argomentate e ricche di informazioni. Sono critiche severe rivolte anche al Corriere della Sera e ai suoi illustri commentatori quando non ne condivide le posizioni.

È un'esperienza significativa soprattutto nella fase attuale in cui l'Italia è retrocessa da Freedom House nella categoria dei Paesi parzialmente liberi «dal momento che la libertà di parola è stata limitata da nuove leggi, dai Tribunali, dalle crescenti intimidazioni subite dai giornalisti da parte della criminalità organizzata e dei gruppi di estrema destra, e a causa dell'eccessiva concentrazione della proprietà dei media; è l'unico caso nell'Europa Occidentale, insieme alla Turchia, che un Paese 'libero' (free) viene declassato a 'parzialmente libero' (partly free)».

Assistiamo in effetti a una visibile omologazione dei mezzi di comunicazione che concorre a limitare il libero, pubblico e indispensabile confronto delle idee. La raccolta in volume degli articoli più recenti dedicati alla Corsera Story confermano ampiamente questa sua libertà di pensiero. Conosco e stimo Victor da molti anni. Dal 1997 scrivo mensilmente su Specchio Economico senza mai subire una censura di sorta.

Ivano Barberini

Una nuova raccolta di scritti di Victor Ciuffa, editore e direttore dello «Specchio Economico», uno dei pochissimi mensili economici indipendenti del nostro Paese, ripropone in chiave critica questioni di particolare rilevanza nel mondo giornalistico, con un riferimento quasi monotematico al Corriere della Sera, il quotidiano italiano di maggiore tiratura nel quale egli ha lavorato per 36 anni. Parlare di esso quasi ogni mese è, per Ciuffa, una specie di «ricordo imperituro» nelle attuali vicende caratterizzate da profonde cadute ideologiche e da una crisi culturale ed etica che preannuncia futuri traguardi ancora più preoccupanti e dissolutori dei valori della società.

Per Victor Ciuffa i «valori» non sono solo i «tempi andati» in chiave nostalgica, ma anche il rispetto attuale verso i lettori e verso i redattori. Un rispetto che si misura con il tasso di libertà, di autonomia e di indipendenza del corpo redazionale dalle scelte politiche ed economiche dell'editore. Nella situazione attuale, invece, molti giornalisti si sentono talmente militanti da negare l'esistenza del principio di obiettività che dovrebbe rappresentare il loro primo dovere; spesso, quindi, violano tale principio.

Un quotidiano indipendente deve servire la verità anche se scomoda, non deve accettare pressioni di parte né consentire facili strumentalizzazioni dell'attività del giornalista. Per i più onesti intellettualmente la vita nei giornali è sempre difficile, l'integrità del loro operare non aiuta la carriera anche in presenza di consistenti capacità giornalistiche. In queste note Victor Ciuffa critica il comportamento di quei giornalisti attenti a individuare le strade che conducono al potere; a seguirle senza dignità e a costo di qualsiasi umiliazione; ad iscriversi a qualche partito o centro di potere economico e finanziario. Per fortuna, caro Victor, c'è ancora gente che, nella società e nelle redazioni dei giornali, combatte per un mondo migliore.

Maurizio de Tilla

Ci vuole coraggio, o forse incoscienza, per pubblicare una raccolta di articoli sulla vita del maggiore quotidiano italiano, il Corriere della Sera, mentre i maggiori giornali americani chiudono o sopravvivono con grandi difficoltà e quelli italiani cercano di contrastare le difficoltà di bilancio cambiando direttori, preludio di ampie ristrutturazioni redazionali. Il mitico New York Times ha dovuto ipotecare il grattacielo di Renzo Piano sulla Ottava Avenue dopo aver licenziato 100 giornalisti, il Chicago Tribune è fallito. In Francia non hanno vita tranquilla Le Monde, Le Figaro, L'Express. Dure ristrutturazioni anche in Gran Bretagna e in Spagna.

Il mondo della carta stampata vive il suo peggior momento, preludio della profonda rivoluzione della comunicazione prodotta dalle nuove tecnologie basate sullo scambio tra telefonia, televisione digitale e internet, e aggravata dalla crisi finanziaria ed economica globale che, al contrario di quanto accadde nel 1929 quando la grande paura per le vicende dell'economia spingeva gli americani a spendere per sapere quello che stava accadendo, oggi induce borghesi impauriti, impiegati o piccoli imprenditori, persone comuni, a ricorrere ai blog, nei quali trovano chi raccoglie e trasmette notizie.

Copie vendute e pubblicità in calo, introiti da internet scarsi, incapaci di coprire le perdite in edicola, si sommano alle difficoltà dell'economia e all'asprezza verbale di una polemica tra partiti spesso priva di contenuti reali. Per districarsi tra situazioni economiche, finanziarie, politiche ed editoriali in particolare, difficili da analizzare, capire e spiegare ai lettori è utile il gesto di coraggio di Victor Ciuffa con il suo nuovo volume che raccoglie la rubrica Il Corrierista pubblicata nel 2008 e 2009 sulla sua rivista Specchio Economico: se leggere i quotidiani ci informa di quanto accade ogni giorno, scrutare con attenzione il mondo editoriale offre un angolo di visuale inconsueto, significativo più di ogni altro. Un mondo ben custodito da occhi indiscreti, composto da quanti possiedono industrie, banche, assicurazioni, e difendono il to-

tale riserbo controllando i giornali.

I 15 capitoli del volume, scritti da chi per circa 40 anni è stato ai vertici del Corriere come inviato speciale, notista politico, capo della redazione romana, costituiscono più che un'occhiata a questo oscuro, potente, tutelato ambiente: leggendoli con attenzione si scoprono dettagli inediti, ignorati, occultati della nostra società, e si comprendono i motivi di tanto riserbo. Un esempio recente, marzo 2009: Victor Ciuffa si rivolge a Piero Ostellino, ex direttore del Corriere della Sera negli anni 80, ricordando il grande titolo quasi a piena pagina dato a un autobus marca Inbus uscito di strada. Perché tanto interesse? L'Inbus era una società pubblica, della Breda Costruzioni Ferroviarie, concorrente dell'Iveco di Casa Agnelli, proprietaria anche del Corriere della Sera.

Victor cita l'episodio per ricordare all'ex direttore le vicissitudini vissute da un editore del Corriere, qualificato e qualificabile come «puro», ossia dedito all'editoria senza altri interessi industriali, finanziari o politici. Estromesso dalla proprietà, passata a un ben selezionato gruppo di imprenditori estranei all'editoria ma potenti, arrestato il 18 febbraio 1983 e rinviato a giudizio con accuse pesanti. Il suo nome: Angelo Rizzoli, figlio ed erede del fondatore dell'importante azienda editoriale. Sei processi, conclusisi a fine aprile 2009 con una sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione che dopo 26 anni, il 26 febbraio 2009, lo ha scagionato interamente.

Riconosciuto innocente ma ormai estromesso dalla sua impresa editoriale sequestrata durante la carcerazione e ceduta a cifre irrisorie rispetto al valore reale; debilitato fisicamente per una sclerosi multipla curata poco e male in carcere, a 65 anni, il più importante e certamente il solo editore puro della nostra editoria ad alto livello, avrà denari, forza e capacità per chiedere un legittimo risarcimento allo Stato e a chi ha tratto profitto dalla sua allucinante vicenda?

Luigi Locatelli

2008

Un'ipotesi reale sulla strage di Kindu

Gennaio 2008

È trascorso quasi mezzo secolo dal sacrificio dei 13 aviatori italiani trucidati a Kindu nel Congo, ma su quella tragedia non è stata ancora fatta piena luce. I frettolosi passeggeri che arrivano o partono dall'aeroporto intercontinentale romano di Fiumicino non hanno neppure il tempo di guardare il monumento che li ricorda. La versione ufficiale fornita dalle autorità diplomatiche italiane di Leopoldville (l'attuale Kinshasa), come si chiamava allora la capitale di quel Paese, è lacunosa, basata su approssimativi accertamenti postumi compiuti da inviati dell'Ambasciata italiana e delle Nazioni Unite.

La ricostruzione dell'episodio pubblicata in prima pagina dal Corriere della Sera il 17 novembre 1961 con il titolo «Come sono stati trucidati» consiste in un approssimativo assemblaggio di notizie di agenzia, tanto che è firmata C.S., ovvero Corriere della Sera, sigla all'epoca usata per i servizi confezionati in redazione su fatti avvenuti ove mancava un corrispondente o un inviato del giornale. Pochi giorni prima mi trovavo non lontano da Kindu, ed ero stato anch'io catturato dalla soldataglia congolese, ma ero riuscito a salvarmi.

Conoscevo bene i 13 aviatori italiani con i quali mi intrattenevo tutte le sere nei tavoli all'aperto di un bar situato nel Boulevard Albert, la principale strada di Leopoldville. Il 18 settembre 1961 ero stato inviato dai capiredattori del Corriere della Sera Michele Mottola e Gaetano Afeltra nel Congo per seguire i burrascosi avvenimen-

ti della tentata secessione del Katanga, la provincia meridionale con capitale Elizabethville (l'attuale Lubumbashi) che, ricca di miniere di diamanti di proprietà dell'Unione Minière e governata dal filo-belga e filo-occidentale Moïse Ciombé, puntava a staccarsi dal resto del Paese il quale invece, ottenuta l'indipendenza dal Belgio, era caduto sotto l'influenza sovietica.

Il giorno prima della mia partenza dall'Italia, nei pressi di Ndola era stato abbattuto l'aereo che da Leopoldville trasportava in questa cittadina del Katanga, per incontrarsi con Ciombé, Dag Hammarskjold detto «Mister H», segretario generale delle Nazioni Unite le quali si opponevano alla secessione. Pochi mesi prima, il 18 gennaio 1961, Ciombé aveva compiuto un altro gesto simile: invitato ad Elizabethville Patrice Lumumba, primo presidente del Consiglio del Congo indipendente, filosovietico, l'aveva fatto trucidare durante il viaggio in aereo.

Da Leopoldville, ove risiedevo nell'Hotel Memling a pochi metri dal Boulevard Albert, trasmettevo ogni sera al Corriere un articolo contenente il resoconto dei fatti del giorno; poi mi recavo in quel bar dove arrivavano anche i piloti italiani, al termine dei voli effettuati nel corso della giornata con gli aerei militari da trasporto C-119 per rifornire le truppe inviate dall'Onu in diverse località del Paese dopo i disordini seguiti alla concessione dell'indipendenza.

Tra loro era il tenente medico Francesco Paolo Remotti, che a Montecompatri nei Castelli Romani, mio paese natale, aveva una villa poco lontano dalla mia. Una sera il gruppo mi invitò a fare una visita nella zona indigena della città. Feci presente che non era il caso, che già era pericoloso imboccare qualche traversa del centralissimo Boulevard Albert; i bianchi, infatti, rischiavano di essere scambiati per para belgi rimasti nel Congo, e di essere uccisi spietatamente, soprattutto se fiamminghi. Mi risposero che non c'era nulla da temere: aprirono il cofano di una Volkswagen bianca parcheggiata lungo il marciapiede e mi mostrarono un vano pieno di mitra e bombe a

mano. A maggior ragione ritenni assolutamente sconsigliabile la visita alla città indigena e non vi andai.

Nei giorni seguenti lasciai la capitale per andare a intervistare, nella Provincia orientale che aveva come capitale Stanleyville (l'odierna Kisangani) ed era governata dal filocomunista Victor Lundula, la vedova di Patrice Lumumba, Pauline, che si era rifugiata con il figlio Roland in una casa ai margini della foresta equatoriale. Per raggiungerla dovetti attraversare a piedi l'Equatore. Al ritorno verso Stanleyville fui fermato da un drappello di soldati che, al comando del generale lumumbista Antoine Gizenga, dalla Provincia orientale attraverso il Kivu si recavano nel Katanga per combattere contro Ciombé. Gizenga era stato nominato vicepresidente del Consiglio dal presidente Cyrille Adula ma, insofferente delle trattative condotte dall'Onu, stava reclutando truppe per combattere contro Ciombé. Mentre mi conducevano verso la foresta, i soldati furono bloccati da una guarnigione militare locale e invitati ad accompagnarmi nella vicina caserma.

Fu lì che fortunatamente m'imbattei con un sergente che parlava francese, al quale spiegai che non ero un para belga ma un giornalista italiano e che mi ero recato a intervistare la vedova del loro scomparso leader Lumumba; il sergente dové faticare molto per spiegarlo in swahili, la loro lingua, ai soldati che mi avevano fermato, i quali poi mi tolsero i mitra dai fianchi, mi strinsero la mano e mi regalarono un grande ritratto di Lumumba.

Tornai a Leopoldville e, dopo qualche settimana, in Italia, dove appresi il tragico epilogo della missione compiuta dai 13 aviatori italiani a Kindu. Non riuscii però a trovare, né nella versione fornita dalle autorità diplomatiche italiane e dell'Onu né nei resoconti pubblicati dai giornali, i motivi di quell'efferata esecuzione. Si era solo accertato che, giunti a Kindu con due C-119, i 13 italiani si erano recati alla mensa dell'aeroporto e lì erano stati aggrediti e circondati da soldati congolesi, caricati su un camion e portati nella piazza principale

della cittadina, dove erano stati uccisi. Sui loro corpi gli indigeni poi si erano accaniti eseguendo primordiali e feroci riti propiziatori.

La mancanza di testimoni diretti, l'incertezza dei resoconti, l'indeterminatezza delle circostanze rendevano inattendibile la versione ufficiale. La spiegazione non poteva essere che un'altra. Giunti in aeroporto, gli aviatori avevano lasciato sulla pista i due aerei e si erano diretti alla mensa distante 300 metri. Qui erano stati provocati da militari locali al comando del terribile colonnello Pakassa; sentendosi sicuri come quando erano a Leopoldville, avevano reagito ed era scoppiato un violento diverbio. Ma questa volta non c'era la Volkswagen bianca a 5 metri; ingenuamente avevano lasciato le armi sui due C-119 a notevole distanza. Questo non toglie nulla al loro eroismo: persero la vita per portare la pace, oltre alle risorse materiali, a un popolo che, nonostante l'indipendenza, continuava ad essere sfruttato dai poteri economici occidentali.

C'era una volta la Domenica del Corriere

Febbraio 2008

«Diventare più alti», «Seni sviluppati» e altri simili erano gli slogan della piccola pubblicità presente un tempo sui giornali popolari, in primo luogo sulla Domenica del Corriere, lo scomparso settimanale del Corriere della Sera che viene ricordato - quando viene ricordato -, solo per le copertine illustrate con i disegni di Achille Beltrame e, più recentemente, di Walter Molino. Della Domenica del Corriere sta svanendo il ricordo, eppure uno dei suoi più illustri redattori fu il grande Dino Buzzati; il quale, normalmente intento in un lavoro di cronaca ordinaria o di «cucina» redazionale, viaggiava con l'immaginazione in mondi surreali e fantastici, quelli che descrisse nel «Deserto dei Tartari».

Perché parlo della Domenica del Corriere? È lo stesso Corriere della Sera che mi costringe a ricordarla. O meglio a ricordare la sua ingloriosa e triste fine. Triste perché era il primo settimanale d'Italia almeno per il numero di copie vendute: un milione 200 mila. Era superata solo da Famiglia Cristiana, che ne vendeva un milione 300 mila, ma con una grande differenza: mentre la Domenica del Corriere veniva venduta nelle edicole presso le quali i lettori, uno ad uno, dovevano recarsi ad acquistarla, Famiglia Cristiana beneficiava non solo dell'appoggio del Vaticano, ma soprattutto della capillare distribuzione che ne curava la struttura ecclesiastica, non imponendone l'acquisto ma certamente favorendolo, esponendo le copie all'ingresso delle Chiese soprattutto

prima e dopo le più affollate Messe domenicali.

Una grande differenza di copie esisteva anche tra le vendite della Domenica del Corriere e quelle di altri settimanali pure di grande successo dell'epoca: pensiamo ai rotocalchi per definizione, in particolare a Oggi e a Gente, ma anche alla cosiddetta «presse du coeur» che nel dopoguerra conobbe un boom con Grand Hotel, Sogno, Sorrisi e Canzoni ecc. Ma, nonostante il primato di vendite, nonostante il successo e la popolarità acquisita in tanti decenni, la Domenica del Corriere aveva i giorni contati proprio perché era così diffusa, così popolare, così bene accetta dal grande pubblico.

È una storia che nessuno ha scritto, ma che va raccontata per far conoscere soprattutto ai giovani giornalisti gli errori del passato, al fine di evitarli nel presente e nel futuro. La fine della Domenica del Corriere ebbe inizio quando cominciarono a prevalere nel Gruppo editoriale del Corriere giornalisti e amministratori animati da forti ambizioni personali, abilmente camuffate dietro proposte e progetti di sviluppo della testata, di maggiori vendite e di maggiori incassi, costituenti però solo formali alibi per interessate prospettive di carriere personali.

Lo spunto per l'avvio di tale operazione furono proprio le piccole inserzioni «Diventare più alti», «Seni sviluppati» ecc. «Perché dobbiamo continuare a pubblicare tali piccole, tristi e poco remunerative inserzioni in bianco e nero, quando sui rotocalchi appaiono intere pagine a colori di pubblicità di automobili, frigidaires, televisori ed altro?», era l'interrogativo posto da quei riformisti della Domenica del Corriere. Apparentemente la prospettiva così delineata era allettante, soprattutto per la proprietà che avrebbe di colpo aumentato i già cospicui utili che il Gruppo realizzava all'epoca. E che un illustre direttore di questo, Gaetano Afeltra, nella seconda metà degli anni 50 mi indicava in un importo annuo di oltre 600 milioni di lire, somma ingentissima in quei tempi.

Ma era una prospettiva che conteneva un'insidia occulta. Perché l'operazione pubblicitaria ne celava una gior-

nalistica, consistente nella sostituzione del vecchio staff redazionale con uno nuovo, formato appunto da giovani ambiziosi e intraprendenti giornalisti, alleatisi con altrettanto ambiziosi, intraprendenti ma incauti amministratori. Io espressi riserve e perplessità: «I tradizionali lettori della Domenica non sono preparati ad accettare i nuovi contenuti pubblicitari e soprattutto giornalistici. Lasceranno i racconti della serie 'La realtà romanzesca' e gli articoli alla Pitigrilli per un nuovo genere di contenuti, vago, contraddittorio, neppure ben definito in anticipo?», chiedevo. I riformisti furono costretti ad ammettere che la nuova ipotizzata Domenica del Corriere avrebbe perduto un certo numero di lettori e, come rimedio, avanzarono un'altra proposta.

Esisteva un settimanale popolare, la Tribuna Illustrata, somigliante alla Domenica del Corriere per gli argomenti trattati, per il genere dei lettori, per le copertine disegnate a colori. Non era in floride condizioni finanziarie, anzi era in procinto di chiudere. I lungimiranti riformisti della Domenica pensarono che, acquistandone la testata, i lettori perduti dalla Domenica sarebbero passati alla Tribuna, rimanendo comunque nel Gruppo del Corriere della Sera. L'operazione pertanto fu approvata e attuata, ma il risultato doveva dimostrarsi presto deludente.

Perché la nuova Domenica del Corriere acquistò la pubblicità di auto, frigidaire e televisori, ma perse i lettori di modesta statura fisica e le lettrici di scarse curve toraciche, ma anche gli appassionati lettori di vicende romanzesche e i fans di scrittori alla Pitigrilli. Senza peraltro guadagnarne altri, perché ai contenuti popolari ma omogenei di prima si sostituirono accozzaglie di argomenti «moderni»: se un articolo risultava di gradimento di un lettore, in tutto il settimanale questi non riusciva a trovarne un altro di proprio interesse. Così i lettori cominciarono a calare. Finché un giorno i pochi rimasti non videro più la Domenica del Corriere in edicola.

Ma almeno la Tribuna Illustrata ebbe un diverso destino? Neppure per sogno. Perché poco tempo dopo il suo

nuovo direttore elaborò un ragionamento analogo: «Perché dobbiamo continuare a usare una testata vecchia, antiquata, gradita solo a lettori anziani, non in linea con l'evoluzione della società?». E propose di cambiarla in «T7», decretandone la repentina fine. Terminarono in tal modo le velleità riformatrici di alcuni giornalisti e manager del Gruppo? Stando agli ultimi due anni, esse sono anzi riprese e aumentate, e questa volta non a danno di testate collaterali e secondarie del Gruppo, ma di quella principale, il Corriere della Sera. Che è stato notevolmente cambiato, nei contenuti e nella grafica. Ma le rivoluzioni nei giornali, se a volte sono necessarie e fruttuose, altre volte sono inutili ed anzi pericolose. Perché essi vanno rinnovati cautamente, contestualmente al mutamento di esigenze, gusti, cultura, e abitudini dei loro lettori.

Avvocati dei giornali o dei giornalisti?

Marzo 2008

Sottoscritto dall'attuale direttore Paolo Mieli il 23 dicembre 2004, lo Statuto dei giornalisti del Corriere della Sera, nel testo redatto nei primi anni 70 e successivamente ampliato, prevede che, fatte salve le responsabilità del direttore, qualora il Comitato di redazione ritenga che esistano nel giornale incompletezze, inesattezze od omissioni nelle informazioni di interesse generale che altre fonti autorevoli abbiano diffuso, può chiederne il completamento o la precisazione, da inserire nella pubblicazione successiva. Ma questa non è la sola norma, in quello Statuto, diretta a garantire sia il lettore sia i giornalisti del Corriere.

Ve n'è infatti un'altra, in base alla quale la direzione e la redazione non possono effettuare interpolazioni o aggiunte negli articoli e nelle corrispondenze firmate, anche quando esse manchino delle notizie essenziali. Ma talvolta queste sono indispensabili; che fare? La procedura da seguire, secondo lo Statuto del Corriere della Sera, è la seguente: se è possibile, avvertire l'autore affinché provveda egli stesso all'integrazione; oppure pubblicare la notizia mancante, ma in testa o in coda al servizio firmato e separatamente da esso; quando non è possibile ricorrere ai due sistemi, inserire la notizia nel servizio eliminandone però la firma. «Questa procedura è tassativa, e non ammetterà mai eccezioni per nessuno», stabilisce lo Statuto.

È stata sempre rispettata questa regola? Per quello che

mi riguarda no, con conseguenze negative sia per me sia per il direttore dell'epoca Ugo Stille, sia per l'azienda, che fu costretta a risarcire presunti danneggiati. Perché per le manipolazioni apportate a due mie corrispondenze da Roma ricevetti le uniche due querele per diffamazione a mezzo stampa avute in tutta la mia lunga vita professionale, e fui costretto a subire due processi dinanzi al Tribunale di Milano.

Ma erano i tempi in cui il Corriere della Sera cominciava a non essere più il Corriere della Sera, a perdere il rigore, la precisione, il rispetto verso il prossimo e anche verso i propri redattori e la propria reputazione. E questo sia per gli intervenuti cambiamenti della proprietà, sia per la politicizzazione e la faziosità del Comitato di redazione che apparentemente si mostrava intransigente nella difesa dei giornalisti, ma in realtà era estremamente sensibile verso gli interessi finanziari dell'editore, anche a danno della redazione e degli stessi colleghi che pretendeva di rappresentare.

La prima querela mi fu data perché in calce a un mio servizio su una grande operazione compiuta dai Nas - i Nuclei Antisofisticazioni e Sanità dei Carabinieri - sulle contraffazioni di farmaci, la redazione milanese credette opportuno aggiungere, dopo la mia firma, la lista delle aziende coinvolte, citando anche il nome di una società del tutto estranea alla vicenda, determinandone ovviamente un'energica reazione. La seconda querela fu sporta nei miei confronti per una singolare vicenda in cui era coinvolto l'on. Ciriaco De Mita, allora segretario della Democrazia Cristiana.

Una sera il corrispondente del Corriere da Pordenone telefonò alla redazione milanese la notizia che De Mita aveva pronunciato in quella città un battagliero discorso nel quale aveva definito «terroristi» i leghisti. La notizia fu inserita nella corrispondenza politica del giorno, che io avevo appena inviato da Roma; per di più le parole «terroristi i leghisti» furono vistosamente usate anche nell'occhiello che precede il titolo. Tanto bastò perché

uno sconosciuto, che sosteneva di aver fondato a Roma una Lega meridionale - che non aveva nulla da spartire con la Lega Nord -, si ritenesse personalmente diffamato e sporgesse querela nei miei confronti, estesa per legge al direttore responsabile.

L'amministrazione del Corriere affidò la difesa di Stille all'avv. Corso Bovio, titolare di uno studio legale del quale faceva parte anche l'avvocato Caterina Malavenda, e dal quale solitamente il Corriere si faceva assistere negli affari legali. L'Amministrazione pretendeva che anch'io me ne servissi e gli affidassi la mia difesa. Mi opposi risolutamente perché, non avendo avuto alcuna partecipazione alle manipolazioni ritenute diffamatorie, compiute a mia completa insaputa da una redazione ormai dimentica degli antichi principi del Corriere oltreché dello Statuto, prefigurai l'insorgenza di un conflitto di interessi.

Con grande disappunto dell'avvocato Bovio nominai un altro avvocato, Rocco Zapparrata; in entrambi i processi il Tribunale di Milano riconobbe la mia estraneità ai reati denunciati. Intervenni personalmente a tutte le udienze, presentai a sorpresa i tabulati dell'archivio informatico che conservava tutti i miei articoli trasmessi a Milano, e nei quali non esistevano né la lista degli inquisiti dai Nas, né l'aggettivo «terroristi» che De Mita avrebbe pronunciato nel suo discorso a Pordenone.

Ma se io fui assolto, il direttore Ugo Stille fu condannato in entrambi i processi in base alla responsabilità oggettiva del direttore; una condanna paradossale se si pensa che, interpellato dal querelante, ovvero dal leghista meridionale, l'on. De Mita smentì di aver pronunciato quel termine: ma come era possibile che il corrispondente da Pordenone avesse inventato una frase così colorita? Il Corriere della Sera fu costretto a pagare un cospicuo risarcimento finanziario per i danni, non si sa quali, arrecati al presunto leghista.

Successivamente la legislazione e la giurisprudenza sul reato di diffamazione a mezzo stampa hanno subito variazioni; ed è cambiato anche il comportamento delle

presunte vittime le quali, anziché sporgere querela e attendere la molto eventuale condanna del responsabile per chiedere il risarcimento dei danni subiti, hanno cominciato a chiederli subito e in grandi entità, determinando nei giornalisti maggiore attenzione e prudenza, se non panico, nel pubblicare certe notizie.

Ma in fondo le nostre dive del cinema degli anni Cinquanta avevano compreso molto in anticipo come tenere a bada i giornalisti: quando leggevano una notizia che le contrariava, diramavano tramite le agenzie un comunicato in cui affermavano di aver dato mandato al proprio avvocato di sporgere querela per diffamazione aggravata a mezzo stampa contro il presunto diffamatore. La querela non veniva presentata, ma la diva otteneva per un certo tempo il risultato di impedire ai giornalisti la pubblicazione di notizie a lei sgradite, anche se vere.

Cultura, dagli elzeviri ai pupazzetti

Aprile 2008

Che fine hanno fatto gli elzeviri? Forse sarebbe meglio domandarsi: che fine ha fatto la Terza Pagina dei giornali? O addirittura: che fine ha fatto la Cultura? Perché un fatto è certo: acquistando e leggendo i maggiori quotidiani italiani, oggi vi si trova e vi si legge di tutto, anche in sovrabbondanza, fuorché gli articoli e le pagine destinate alla cultura. Relegata oggi nei ricordi degli anziani perché difficilmente le masse giovanili sanno che cosa fosse, un tempo la Terza Pagina divenne famosa proprio perché, riservata ad articoli e a servizi di cultura, si era tanto specializzata da essere indicata con le iniziali maiuscole e da diventare sinonimo appunto di cultura.

Nella prima o nelle prime due colonne a sinistra essa ospitava l'elzeviro: solitamente un racconto, una critica letteraria, una riflessione cultural-filosofica, un approfondimento. Che assunse il nome dal carattere tipografico con il quale esso era composto, usato nel '600 dai tipografi olandesi Elzevier. L'elzeviro non era un'inutile esercitazione accademica delle grandi firme, come qualcuno potrebbe ritenere oggi; era il miglior prodotto del giornale, anche se gli autori erano per lo più letterati, scrittori, critici e saggisti, quindi non sempre giornalisti. Ogni Terza Pagina poteva paragonarsi a una lezione di italiano svolta nei migliori Licei nazionali, se non nelle migliori Università.

Scoprire oggi in quale parte degli attuali giornali essa è finita è un'impresa da topi di biblioteca. Si può cercare

in lungo e in largo in un quotidiano di 56 pagine come il Corriere della Sera, per trovarla alla fine relegata, se non proprio nelle ultime pagine, quasi. E certamente dopo una serie di settori: Primo piano, Focus, Politica, Esteri, Cronache italiane, Cronache cittadine, Eventi, Economia, Finanza, Opinioni e commenti, Lettere al Direttore. La suprema concessione che le viene fatta è l'inserimento prima delle pagine riservate a Spettacoli, Sport e Programmi tv.

Schiacciata tra Economia e Spettacoli, sembra quasi un'intrusa, una fastidiosa presenza come forse effettivamente la considerano quei lettori che, acquistato il giornale in edicola, vanno subito a cercare notizie e commenti sul calcio o sulle mielose fiction tv. Consiste in un paio di paginette, al massimo tre, umili, silenziose, non certo «strillate» come quelle ospitanti i fattacci di nera, le sagre di canzonette, i bla bla da bar dello sport, le lotterie e gli indovinelli televisivi. Due o tre paginette, defraudate innanzitutto dello spazio che, anche su di esse, viene sfacciatamente riservato alla pubblicità.

Ma questa è solo la prima «tara» da calcolare sulla superficie di carta destinata alla sostanza, ossia alla cultura. Si assiste, infatti, a un altro fenomeno singolare, anche questo ovviamente a danno degli elzeviri e della cultura: in quelle striminzite paginette pressoché invisibili nell'abbondante foliazione del giornale, spesso vengono pubblicati argomenti che con la cultura hanno ben poco da spartire. Ad esempio articoli di economia o di politica, che dovrebbero andare più giustamente nelle loro apposite sezioni; oppure questioni interessanti solo pochissimi iniziati.

È facile sostenere che tutto è, e tutto fa cultura, anche i peggiori delitti, i processi in Corte d'Assise, il campionato di calcio, le fiction strappalacrime, le veline sgambettanti, i grandi fratelli e le isole dei famosi. Ma nella realtà questi temi andrebbero rubricati meglio come incultura. Se fossi direttore di un grande quotidiano riserverei ad essi una sezione preceduta proprio da un titoletto in

grassetto e tutto maiuscolo, «Incultura», come le lugubri avvertenze antifumo scritte sui pacchetti di sigarette. Ma forse sarebbe la sezione del giornale più letta, anzi più visitata, perché non è sicuro che molti acquirenti di giornali siano proprio attratti dall'attuale diluvio di foto, disegni, vignette, tabelle, pupazzetti, torte, colori, ossia da grandi contenitori in gran parte privi di interesse e insignificanti.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che talvolta vengono riservati altri spazi alla cultura nell'ambito della sezione dedicata alla cronaca locale; in particolare su mostre d'arte, dibattiti, presentazione di libri; ma la loro diffusione è limitata alle copie vendute nelle poche città nelle quali tali cronache vengono pubblicate. Con un'interpretazione estensiva per cultura può anche considerarsi tutto il contenuto di un giornale, quindi sport, spettacolo, cronaca nera, programmi televisivi e cinematografici; a parte le perplessità che questa interpretazione suscita, c'è da rilevare che, tolto l'eccessivo spazio riservato alle illustrazioni, a poco si riduce lo scritto, ossia il contenuto del giornale destinato esclusivamente alla lettura e quindi a questa generica cultura.

Ma comunque si imporrebbe una considerazione: i criteri seguiti un tempo per la confezione del giornale, in particolare per l'impaginazione e la grafica, consentivano la pubblicazione di un volume di testi se non superiore, quanto meno uguale a quello di oggi. Non c'era bisogno quindi di aumentare il numero delle pagine, di portarlo a 56 e oltre per ospitare lo stesso quantitativo di notizie, servizi, articoli, corrispondenze; i testi erano più lunghi di quelli attuali, più concentrati graficamente, più ricchi di contenuti.

Non bisognava giustificare con narcisistiche esercitazioni grafiche i costi di una categoria di tecnici, i grafici, all'epoca pressoché inesistente; né quelli, più consistenti, dei pretenziosi «Art Director», figure che sindacalmente e professionalmente hanno preso il sopravvento sui giornalisti. L'impaginazione era compito di questi ultimi, ca-

paci di svolgere varie mansioni: chi si dedicava alla scrittura, chi alla revisione dei testi, chi alla titolazione, chi all'impaginazione; come c'era chi faceva il cronista, chi il redattore interno, chi l'inviato, chi il corrispondente ecc.

Non esistendo una sufficiente ragione giornalistica per giustificare l'invasione di grafici e di art director e l'alluvione di disegni, schizzi, riassuntini, tabelline, quadratini, scontornati, simboletti, stesse foto ripetute in scatti successivi e ravvicinati e altri bambineschi ritrovati, si può ipotizzare che ciò sia fatto nella speranza di imitare nel colore, nelle sigle, nelle animazioni, i movimentati e vivacissimi effetti offerti dalla televisione.

Ma poiché in ciò nessuno può battere la tv nonostante il suo superficiale e inattendibile giornalismo, si deve pensare che si ricorra a un'estrema dilatazione delle illustrazioni per aumentare, contrabbandando i pupazzetti per informazione, il numero delle pagine e dare più spazio alla pubblicità, violando gli accordi sindacali sul rapporto tra questa e l'informazione vera e incrementando surrettiziamente le entrate.

Cambiava linea politica? E anche il direttore

Maggio 2008

Quando, il 25 luglio 1943, cadde il fascismo nella drammatica seduta del Gran Consiglio che, esaudendo il desiderio del popolo provato da oltre tre anni di guerra, votò la sfiducia a Benito Mussolini sull'ordine del giorno di Dino Grandi, il direttore del Corriere della Sera Aldo Borelli non era in redazione, in Via Solferino 28 a Milano, e neppure nei pressi. Si trovava a Roma. Appresa la notizia, affittò un'automobile e partì immediatamente per Milano. Giunto a Firenze, si fermò per telefonare al giornale annunciando che sarebbe giunto nel pomeriggio del 26 luglio.

La redazione fu colta dallo sgomento: era ritenuto un galantuomo, aveva difeso l'indipendenza del Corriere negli anni duri del regime cercando, per quanto possibile, di opporsi agli ordini del Minculpop, il Ministero fascista della Cultura popolare; ma i suoi redattori erano ormai convinti che occorresse un altro direttore. Quando egli giunse e li riunì per impostare il giornale del 27 luglio, dopo qualche minuto di imbarazzato silenzio generale un redattore, Bruno Fallaci, si fece coraggio e disse, addolorato ma secco: «Direttore, lei il giornale non lo fa più».

Secondo episodio. Quando, dopo il Governo Tambroni e i drammatici fatti del luglio 1960, il quadripartito centrista Dc-Psdi-Pli-Pri divenne centrosinistra con l'apertura della maggioranza al Psi e l'uscita da essa del Pli, dinanzi al cambiamento di linea politica che il Cor-

riere della Sera, da sempre filogovernativo, stava per assumere, gli editori, i fratelli Aldo, Mario e Vittorio Crespi, sostituirono il direttore Mario Missiroli con Alfio Russo. Era il 1961. E quando nel 1963 si costituì il centrosinistra organico con il passaggio del Psi dall'appoggio esterno alla partecipazione diretta al Governo, Alfio Russo sostituì tutti i redattori politici: Aldo Airoldi, notista, Goliardo Paoloni, Alberto Ceretto e Tommaso Martella, resocontisti rispettivamente di Palazzo Chigi, della Camera e del Senato.

Non basta. Nel 1968, con il rientro nella maggioranza del Pli e la trasformazione del centrosinistra nel pentapartito, aggiornando di nuovo la linea politica del Corriere gli editori sostituirono Alfio Russo con Giovanni Spadolini. Il quale nel 1972, dopo appena quattro anni e prima ancora che gli scadesse il contratto, subì analoga sorte: scomparsi nel frattempo Mario e Vittorio Crespi, Giulia Maria, figlia dell'ormai anziano superstite Aldo, in lotta con i cugini e in alleanza con il leader del movimento studentesco del '68 Mario Capanna, licenziò Spadolini in tronco e nominò al suo posto Piero Ottone. Il quale non solo cambiò la linea politica del Corriere, ma la spostò talmente a sinistra da sottrarre lettori non tanto all'Unità, organo del Pci, ma a Lotta Continua, il giornale degli extraparlamentari di sinistra.

Potrei continuare a rievocare vicende analoghe, verificatesi non solo nel Corriere della Sera ma pressoché in tutti i giornali. Anche la sostituzione di direttori anziani di età va spesso collegata non a scadenze contrattuali o a motivi di salute, ma alla linea politica e governativa in quanto espressione delle nuove idee ed esigenze della società. Attenendomi a quanto sta avvenendo in questi anni nell'editoria e nel giornalismo, mi rifaccio agli avvenimenti di cui è stato ed è protagonista il Corriere della Sera.

Di proprietà di un nugolo di azionisti consistenti in banche, assicurazioni, finanziarie, aziende industriali, società immobiliari e commerciali per la quasi totalità

del Nord, il Gruppo editoriale RCS cui fa capo il Corriere della Sera è ben diverso da quello di 50 anni fa. Anche i tre fratelli Crespi infatti, avevano interessi e attività in vari settori finanziari e industriali, principalmente nell'industria tessile; e il possesso del Corriere serviva pure per i loro affari. Ma non se ne servivano pesantemente; Gaetano Afeltra mi raccontava che ricevevano solo una volta l'anno l'amministratore del Corriere, quando metaforicamente «gli portava su un piatto d'argento un assegno di 600 milioni di lire»; ossia gli utili del bilancio annuale, che allora ammontavano a quella fantastica somma.

Che bisogno avevano di strumentalizzare il Corriere per i loro interessi, quando poi tutti, e soprattutto i politici, conoscevano bene il potere che essi avevano, di influire sull'opinione pubblica? E tanto era il loro distacco che, ogni volta che dovevano cambiare il direttore, sempre dopo la scadenza del contratto quinquennale che anzi solitamente prorogavano - a Mario Missiroli, di ben 4 anni - per evitare di incontrarlo lo sostituivano d'estate, una volta partiti per le vacanze. Solo quando qualcuno della famiglia - Tonino Leonardi, figlio di Fosca Gemignani, seconda moglie di Mario Crespi e fratello della stilista Biki (Elvira Leonardi Bouyeure) - cominciò ad interferire nel Corriere frequentando la redazione romana in Via del Parlamento, dove si concertava la linea politica, cominciarono i contrasti tra cugini e l'inizio del tramonto del grande giornale.

Che fu infatti acquistato per i due terzi da Gianni Agnelli e Angelo Moratti, poi per intero da Andrea Rizzoli, quindi di nuovo da Agnelli e da Cesare Romiti, continuando con il balletto dei direttori ad ogni cambiamento della linea politica. Fino ai nostri giorni, quando sembra che questa prassi debba finire. Perché, se in vista delle elezioni politiche dell'aprile 2006 la proprietà - ossia il gruppo degli azionisti legati da un patto di sindacato e definito il «salotto buono della finanza italiana» - costrinse il direttore Paolo Mieli a pronunciarsi apertamente per

il centrosinistra e a invitare gli italiani a votarlo, c'era da attendersi nei mesi successivi, e soprattutto ora, il cambiamento del direttore in coincidenza con il cambiamento della linea politica del Corriere, ossia dei suoi editori, delusi dal centrosinistra e desiderosi di licenziare al più presto quel Governo e quella maggioranza, senza aspettare la naturale scadenza del 2011.

Invece non è successo nulla, per il «salotto buono» va ancora bene il direttore Mieli. Del resto i Ds ovvero gli ex comunisti, rotta l'alleanza con la sinistra, fusisi nel Pd addirittura con gli ex democristiani della Margherita e cambiata linea politica, avrebbero dovuto sostituire il direttore dell'Unità Antonio Padellaro, ma non è ancora avvenuto. È la fine di una prassi, di uno stile o di un atto di discolpa degli editori verso i lettori, compiuto addossando la responsabilità della linea politica al direttore? O è un segnale di arroganza e strafottenza della proprietà che, ritenendosi in grado di pilotare comunque l'opinione pubblica, malgrado gli sfavorevoli risultati elettorali non vuole ammettere di aver sbagliato?

Un colpo al cerchio e uno alla botte

Giugno 2008

Non c'è alcun dubbio che fondisti, articolisti e commentatori del Corriere della Sera in questi ultimi anni abbiano sbagliato le valutazioni politiche quotidianamente espresse. Valutazioni che di certo non potevano e non possono essere considerate solo opinioni personali. Se fossero tali, non si vede perché il Corriere non avrebbe dovuto e non dovrebbe ospitare anche articoli di chi la pensa in maniera diversa. In realtà un giornale, e non solo il Corriere della Sera, per portare avanti gli interessi o anche semplicemente le idee dei propri editori si serve solitamente, oltreché del proprio direttore e della propria redazione, di una serie di collaboratori esterni, i cosiddetti opinionisti, scelti prevalentemente tra professori di Università.

L'ovvio interrogativo che questo sistema pone è il seguente: su chi può ricadere tale scelta? Certamente su esperti o ritenuti tali che la pensino nello stesso modo degli editori, ovvero nutrano, manifestino e propagandino idee funzionali agli interessi della proprietà. E, comunque, su esperti che si prestino a sostenerne le tesi; non è difficile trovarli, perché non è difficile cambiare idea quando si ottiene una cattedra in una tribuna ben più ampia, autorevole, seguita e retribuita di quelle ricoperte nel ristretto ambito universitario: costituita dall'articolo di fondo sul primo giornale d'Italia e tra i primi del mondo occidentale.

Premesso questo, va precisato però che gli errori di va-

lutazione e di previsione non erano contenuti, almeno per il recente passato, solo nei singoli articoli dei singoli opinionisti, per cui erano rilevabili e addebitabili esclusivamente a loro carico. Essi dipendevano da un altro errore, più grande e più esteso, consistente nella decisione della proprietà di far assumere al giornale una decisa linea politica, qualunque essa fosse; questo esclude che possa essere riferita ai singoli autori, magari lasciati liberi di esprimere i propri giudizi personali.

Inoltre la proprietà ha costretto, indotto o consentito al direttore non solo di assegnare al giornale una decisa linea politica, ma di avallarla ufficialmente. Questo è avvenuto con l'editoriale da lui firmato e pubblicato alla vigilia delle elezioni del 2006, nel quale si concedeva l'appoggio al centrosinistra e si invitavano i lettori e gli italiani in generale a votarlo. Una presa di posizione che era meglio evitare per l'immagine del Corriere della Sera.

Innanzitutto perché ha dimostrato che con tutta la propria autorevolezza, l'alta diffusione, la gloriosa storia, gli altisonanti nomi degli articolisti, le loro quotidiane critiche al centrodestra e addirittura i loro attacchi personali al vetriolo contro il leader di questo schieramento, il giornale non è riuscito a far vincere le elezioni al centrosinistra. Anzi, se ha spostato un po' di voti, ha contribuito a creare o ad aumentare quella situazione di massima confusione e di ingovernabilità che sosteneva di voler combattere.

Sarebbe per me ingeneroso verso il mio antico giornale - mio in quanto per lunghi anni suo redattore e attualmente suo affezionato lettore - ricordare la delusione espressa dagli editori nel non ricevere tempestivamente, dopo le elezioni del 2006, le contropartite cripticamente ma energicamente richieste, tramite i suoi più audaci opinionisti, al nuovo Governo di centrosinistra; delusione manifestatasi via via con un crescendo di consigli, avvertimenti, rimproveri, critiche, sconfessioni, riassunzione di distanze ecc.

Sono trascorsi due anni nel corso dei quali il centrosini-

stra non ha accolto nessuna delle grandi contropartite chieste dal ristretto clan dei proprietari che sono banche, assicurazioni, gruppi finanziari e grandi industrie del Nord; e che consistevano nella riforma delle pensioni e nello sviluppo della previdenza integrativa per favorire appunto le assicurazioni private, nella vendita a loro di altre tranches di azioni Enel, nelle concessioni per la costruzione di rigassificatori, nell'attribuzione dei servizi pubblici gestiti dalle aziende municipalizzate, nella vendita dell'Alitalia ecc.

Alcuni provvedimenti adottati da quel Governo un qualche vantaggio, anche consistente, l'hanno arrecato ad alcuni azionisti del Corriere della Sera, in particolare alle banche: basta ricordare il provvedimento di «liberalizzazione» adottato dal ministro dello Sviluppo Economico Pierluigi Bersani che ha imposto e ampliato il ricorso alle banche, e quindi il pagamento delle loro commissioni, ai liberi professionisti; misura che ha aggiunto ulteriori ingiustificati e irrazionali adempimenti a carico di una massa di professionisti alienandone le simpatie, ove c'erano, verso il centrosinistra e verso lo stesso Corriere della Sera.

Tutto questo, è vero, riguarda il passato e, come su tutto, anche sui più recenti errori della proprietà del Corriere della Sera è ormai inutile parlare. Non così però per la nuova fase politica, economica, sociale e culturale che si è aperta. L'esperienza dovrebbe servire a qualcosa. È il caso del grande giornale? La sua proprietà ha appreso la lezione? In qualche modo sì, perché vi è stata costretta. E in questa direzione vanno letti gli avvenimenti politici dell'ultimo anno: la scissione dei Ds, la fusione tra ex comunisti ed ex dc, la nascita del Pd, la vittoria del centrodestra, i tentativi di collaborazione tra Pdl e Pd, la prospettiva di un grande centro ed altro.

Come si comporta il Corriere della Sera dinanzi a questa nuova realtà? Ha riacquistato la sua antica, sia pure presunta, indipendenza e dignità, certamente funzionale a una proprietà economica e finanziaria, ma illumina-

ta e sensibile verso gli interessi del Paese, che poi sono anche i suoi interessi? Da una parte sembra di sì, dall'altra di no. Diciamo il perché. Martedì 27 maggio scorso nell'articolo di fondo di Angelo Panebianco dal titolo «Se lo Stato fallisce», sul controllo territoriale da parte dello Stato, riapparivano concetti per anni introvabili in questo giornale, apprezzati dai comuni cittadini interessati solo a vivere tranquilli, lavorare, progredire e migliorare la società.

Ma accanto, secondo la tecnica di un colpo al cerchio e uno alla botte, c'era un corsivo dal titolo «Xenofobia. Pietà l'è morta» in cui strumentalmente si usavano, falsandoli, avvenimenti di questi giorni per invitare, o istigare, la minoranza politica a «riprendere voce», cioè a strumentalizzare tali fatti non per il bene della società ma per la rivincita di una classe di professionisti inveterati della politica.

50 anni fa nacque la Dolce Vita

Luglio-Agosto 2008

Esattamente 50 anni fa, l'8 agosto 1958, in Via Veneto a Roma i coniugi Blanche e Vittorio (detto Victor) Tombolini inaugurarono il Café de Paris dando il via ufficialmente alla stagione della Dolce Vita. In realtà una dolce vita esisteva sin dal 1954, ma se non vi fosse stato il Cafè de Paris non sarebbe balzata di colpo, come avvenne, all'attenzione del pubblico internazionale. In particolare, Federico Fellini non avrebbe avuto l'idea di realizzare quel film il cui titolo è stato usato poi per indicare quel fenomeno di costume che, grazie appunto al Café de Paris, assunse dimensioni e notorietà notevolmente superiori a quelle registrate negli anni precedenti.

Un fenomeno di costume destinato però ad appannarsi e a scomparire proprio quando Fellini, infarcito il film di significati e di episodi scaturiti dalla sua scatenata immaginazione e dal gusto del paradosso del co-soggettista Ennio Flaiano ma non del tutto rispondenti alla realtà, lo presentò ai pubblici cinematografici. Dal 4 e 5 febbraio 1960, giorni in cui la pellicola fu proiettata per la prima volta a Roma e a Milano, la fama della dolce vita cominciò a crescere, ma la dolce vita a decrescere.

Una foto in bianco e nero scattata nell'autunno del 1958 mostra me e Federico Fellini seduti al Cafè de Paris dove egli veniva quasi tutte le sere per incontrarmi e farsi raccontare gli episodi verificatisi durante la giornata, e più in particolare durante la nottata precedente, nell'ambiente artistico, letterario, cinematografico, teatrale, televisi-

vo, mondano, aristocratico; ovvero nel bel mondo, nella cafè society, jet society, smart set, jet set ecc. Episodi ai quali avevo assistito o che avevo per primo scoperto nella mia frenetica ricerca di notizie e di retroscena per articoli e rubriche di costume che pubblicavo sul Corriere d'Informazione, quotidiano del pomeriggio del Corriere della Sera, nel quale lavoravo.

Partecipai l'8 agosto 1958 all'inaugurazione del Cafè de Paris alla quale intervennero i più bei nomi della Roma aristocratica e cinematografica, e perfino un cardinale francese. Il locale era una tavola calda di lusso, all'aperto aveva tavoli disposti su 50 metri quadrati di marciapiede e all'interno un bancone di 37 metri quadrati. Da quel momento il Cafè de Paris, il Club 84, «night» strettamente legato alle vicende del primo, e Via Veneto divennero ufficialmente le palestre diurne e soprattutto notturne della dolce vita, teatro di uno stillicidio di episodi clamorosi che hanno fatto il giro del mondo sui rotocalchi e più tardi nel cinema.

Via Veneto si trasformò in una passerella, in un set cinematografico in cui si muovevano ininterrottamente, giorno e notte, una carrellata di personaggi: famosi divi internazionali o strampalato sottobosco cinematografico-mondano nostrano. In pochi mesi diventò un'istituzione per questo mondo: inutile darvisi appuntamento, si era sicuri di trovarvi, in certe ore, chi si desiderava. Vi si andava per mangiare, bere, svagarsi, conoscere, incontrare, accordarsi, sapere, spettegolare.

Racconto, in un mio libro di imminente pubblicazione, episodi e particolari sconosciuti. Ad esempio dove Fellini attinse il titolo del suo film: in un dramma di Sem Benelli. Perché Tombolini aprì il locale: gli avevano chiuso il Victor Bar per il primo scandalo romano della droga. Perché lo chiamò Cafè de Paris: per imitare quello, famoso, di Hollywood in cui fu presentata per la prima volta Marilyn Monroe; e perché, da emigrato, aveva lavorato per anni in Francia e vi aveva sposato Blanche, figlia di emigrati italiani. E tante notizie, approfondimenti, scoop.

Grazie alla mia presenza ininterrotta, quotidiana e notturna, per un paio di decenni in Via Veneto, a caccia sempre di notizie per il mio giornale, a mezzo secolo di distanza debbo constatare come quel grande fenomeno di costume, pari a quelli della Belle Époque e degli Anni Ruggenti, per ignoranza, esibizionismo o prosaici interessi commerciali sia oggetto oggi di stravolgimenti continui, interpretazioni erronee, falsificazioni reali, speculazioni plateali.

Innanzitutto non è vero che prima del 1958 non vi fosse nulla: esisteva la moda esistenzialista proveniente dalla Francia; una casalinga riproduzione dei costumi all'epoca in auge a Parigi, ispirati ai testi sacri dell'esistenzialismo sartriano e la cui sacerdotessa, Juliette Gréco, era l'idolo di avanguardie intellettuali e artistiche sempre squattrinate; nel 1954 la diciottenne francesina Françoise (Quoirez) Sagan aveva riscosso un successo clamoroso con il suo libro-scandalo «Bonjour tristesse», tradotto in 20 lingue e venduto in un milione di copie; a Roma gli esistenzialisti pullulavano negli studi e nelle trattorie intorno a Via Margutta, Via del Babuino, Piazza del Popolo.

Non è neppure vero che all'epoca della dolce vita il perno della vita intellettuale, letteraria, politica e giornalistica romana fosse il Bar Rosati di Via Veneto: era un luogo freddo, squallido, triste, pochissimo frequentato tant'è che è scomparso, digiuno della frenetica presenza di personaggi del mondo culturale e internazionale registrata dagli altri due locali, il Cafè de Paris e il Doney.

Non è altresì vero che la dolce vita fosse quella raccontata da alcuni fotografi che non riescono a ricordarla e a descriverla in maniera diversa da una decina di «paparazzate», cioè di animati scontri tra paparazzi e personaggi celebri e di macchine fotografiche fracassate; scontri sempre incruenti, perché in gran parte espressamente o tacitamente concordati per l'interesse dei primi a vendere servizi fotografici ai rotocalchi, e dei secondi a farsi una gratuita pubblicità; e spesso organizzati da press agent e uffici stampa per il lancio di qualche film.

E ancora: in gran parte inattendibili sono anche le descrizioni e le rievocazioni di quell'epoca che periodicamente appaiono su quotidiani e rotocalchi, frutto di scopiazzature di precedenti descrizioni e rievocazioni anche esse di seconda mano, quindi con ulteriore allontanamento dalla verità, con date errate, nozioni e idee confuse. E infine costituisce una solenne turlupinatura in danno di passanti e turisti, italiani e stranieri, l'esibizione in Via Veneto, addirittura fuori del Cafè de Paris e di un altro bar, di foto di personaggi e di episodi eseguite, a distanza di alcuni anni dalla dolce vita, da fotografi che nel 1958-1959 avevano sì o no una decina di anni. In definitiva si propala oggi un'immagine della dolce vita completamente falsata. Per non parlare, poi, di quando se ne occupa la tv.

Giornali: macché privacy, è omertà

Settembre 2008

A che servono i giornali, in special modo i quotidiani? In primo luogo a dare notizia ai lettori degli avvenimenti registratisi nella società. Possono svolgere questo compito, per il quale vengono acquistati, in vari modi, anche fornendo interpretazioni e commenti alle notizie pubblicate. E perfino pubblicando racconti di fantasia: in estate per tradizione dovrebbero contenere un feulleiton, per consentire ai vacanzieri di riempire lunghe e talvolta uggiose giornate.

Lo scorso agosto Il Messaggero ha raccontato, in cronaca di Roma, un fatto di «nera»: con il trucco dello specchietto dell'auto infranto da un'altra auto in sorpasso, un truffatore ha tentato di estorcere 250 euro alla presunta responsabile; la quale, vigilessa in borghese, alla guida di una utilitaria, convintolo a seguirla fino all'Ufficio postale per prelevare la somma, l'ha pilotato invece al Comando dei Vigili Urbani dove l'ha fatto arrestare.

Notizia utile, oltreché a divertire il lettore in spiaggia, a metterlo in guardia nei riguardi di questi truffatori di strada che insistono nel vecchio trucco dello specchietto rotto. Ma tutto qui. Un consistente spazio del giornale dedicato a questo episodio come alle «Avventure in città», rubrica di storie spassose presumibilmente inventate o comunque desunte da episodi reali che non assurgono a fatti di cronaca nera.

Ma niente nomi e indicazioni sulla coraggiosa vigilessa, magari per un encomio; dell'odioso estortore, dell'auto-

mobile sulla quale questo viaggiava. Figuriamoci sul suo numero di targa. Era specificato invece, non si sa perché, il tipo dell'auto della vigilessa, che potrebbe comunque farla rintracciare per un'eventuale rappresaglia dell'estortore e dei suoi complici; perché questi truffatori non operano mai da soli. Letto l'articolo, un lettore comune certamente sorride, prova soddisfazione per l'esemplare punizione inferta al rapinatore, e passa a un'altra notizia. Un lettore-giornalista, invece, non può non porsi qualche domanda: perché non sono stati indicati il nome del truffatore, il luogo di provenienza, il tipo, il colore e il numero di targa della sua auto?

Esistono testate specializzate nel pubblicare storie varie, racconti di fantasia o ispirati a fatti reali ma privi di indicazioni sui protagonisti e sui luoghi; chi le acquista conosce il genere che contengono, anzi le acquista proprio per esso. Non è così per un quotidiano che si compra per sapere anche cosa è successo il giorno prima nella strada o nel quartiere in cui si abita, nella città e nel Paese in cui si vive, via via allargando la sfera di interessi. È questa una constatazione così elementare da dubitare dell'intelligenza e della preparazione di chi la formula. Ma non è così se occorre ripeterla, o meglio se si ripetono fatti che ne rendono necessaria la sia pure stucchevole ripetizione.

Chi acquista il giornale vuole e deve sapere non solo cosa accade nella società, ma anche nome e cognome dei responsabili di fatti e misfatti; non per malsana curiosità, ma per difendersi da pericoli e da individui pericolosi; per salvaguardare le persone più deboli, gli anziani, i bambini, i malati. I nomi dei responsabili, dove abitano, le caratteristiche dei loro comportamenti vanno descritti minuziosamente. La pubblicazione deve servire, per di più, da deterrente per i malintenzionati.

Che cosa ostacola questo? La legge sulla riservatezza? Non è vero. Se fosse vero, se il Garante fornisse questa interpretazione, questo alibi a delinquenti e individui socialmente pericolosi, questa istituzione andrebbe imme-

diatamente soppressa perché dannosa per l'incolumità e la sicurezza dei singoli, delle famiglie e delle aziende; oltreché per le tasche del contribuente che si troverebbe ad alimentare un carrozzone costoso, utile solo per dare posti e stipendi a pertinenze partitiche e possibilità di guadagni a truffatori abili nello sfruttare i suoi malintesi principi per ricattare ed estorcere danaro a persone e aziende, e in primis ai giornali.

A proposito di giornali c'è anche da chiedersi: chi impedisce di scrivere nomi e cognomi di responsabili di reati, compresi quelli sorpresi addirittura in flagrante come il caso dell'estortore della vigilessa? Il direttore o l'editore, per timore di azioni giudiziarie, richieste di risarcimento di danni ecc., anche e forse soprattutto in base alla legge sulla riservatezza? Una constatazione la categoria dei giornalisti deve fare: questa legge di fatto ha amputato, legalmente o illegalmente, a torto o a ragione ma più spesso illegalmente e a torto, tre diritti.

Primo: il diritto dei giornali e dei giornalisti di scrivere la verità, ossia tutta la verità; perché se ne scrivono solo una parte, questa non è verità. Secondo: il diritto dei loro lettori-acquirenti di essere informati completamente senza reticenze, sotterfugi, esclusioni. Terzo: il diritto degli editori di non essere soggetti a illegittime e ingiustificate conseguenze patrimoniali. Non esistono quasi più editori puri; li hanno sostituiti incettatori di testate da asservire ad interessi extra editoriali. Costoro sono ovviamente contrari a correre rischi di danni patrimoniali consistenti in indennizzi a tante vittime presunte - quelle vere sono rare - di eventuali pubblicazioni diffamatorie.

Vittime presunte che lamentano danni presunti ma chiedono risarcimenti reali, allargandone e moltiplicandone le dimensioni: vanno aggiunte, infatti, le parcelle degli avvocati, le spese di giustizia ed altro; un ammontare che, in caso di soccombenza dovuta a un malinteso diritto alla riservatezza e a una legge fatta per tutti altri scopi, costituisce un deterrente poderoso per editori, direttori e giornalisti, impedendo loro di dare informazioni

vere e complete, e assicurando in tal modo immunità, impunità e anominato a sfruttatori, ricattatori, estortori.

Qualcuno può comunque osservare che questa legge è stata fatta pure per tutelare la riservatezza delle persone. La nostra risposta, però, è la seguente: questa legge non è frutto di un referendum popolare, che nessuno ha mai pensato di prospettare; è stata voluta, proposta e approvata da politici che, dopo aver chiesto i voti agli elettori, vogliono per legge tenere nascosti i propri comportamenti; fa comodo ai burocrati che, nelle Amministrazioni centrali e locali, non vogliono rendere conto agli amministrati dei loro atti; consente agli sfruttatori di ricattare imprenditori, datori di lavoro, famiglie, perfino i propri familiari e coniugi per ottenere illegittimi benefici accampando violazioni inesistenti.

Meno intercettazioni, più informazioni

Ottobre 2008

«Il disegno di legge del Governo impedisce ai cittadini di essere informati». Questo il titolo di un dispaccio con il quale lunedì 19 settembre scorso l'Ansa comunicava che l'Unione Nazionale Cronisti aveva proposto alla Federazione della Stampa e all'Ordine dei giornalisti l'attuazione, entro il 27 ottobre, di una manifestazione di protesta «grande, unanime e corale» di tutto il giornalismo italiano, per dire no al disegno di legge del Governo che vieta ai giudici di intercettare le telefonate, perché «punta ad abolire il diritto costituzionale dei cittadini di essere informati sulle inchieste giudiziarie».

Il 27 ottobre, infatti, è la data fissata per avviare in Aula l'esame del suddetto disegno di legge. A parere dell'Unione Cronisti, ossia dei giornalisti che si occupano in particolare dell'attività giudiziaria, il provvedimento «si richiama strumentalmente all'esigenza di difendere la privacy delle persone non coinvolte nelle indagini, ma in realtà fa calare un silenzio tombale sull'intera attività della magistratura e degli investigatori fino all'udienza preliminare del processo, cioè ad anni di distanza dai reati commessi».

In sostanza gli italiani «non saprebbero più nulla degli scandali economici, finanziari e politici che si scoprono giorno dopo giorno, mentre le inchieste giudiziarie devono essere riferite in modo compiuto, completo e tempestivo». Pertanto l'Unione Cronisti, d'intesa con la Federazione e con l'Ordine, ha promosso un «Giro d'Italia della

Libertà d'informazione» con manifestazioni sulle piazze, incontri e volantinaggi per spiegare ai cittadini il vero scopo e il concreto risultato della legge, ossia «l'esproprio dei loro diritti costituzionali». Nel dispaccio dell'Ansa si precisava che iniziative del genere si erano già svolte in varie città ed altre erano in programma nel mese di ottobre.

Con la mia lunga esperienza anche di cronista giudiziario debbo pronunciare subito un no e un sì all'iniziativa governativa. Un no, secco e risoluto, perché non vi è nessuna necessità di questa legge in quanto tende a sottrarre alla conoscenza pubblica fatti quantomeno sconvenienti di qualche decina di persone che, per gli incarichi che rivestono e che hanno scelto volontariamente, dovrebbero essere un esempio di correttezza, moralità, integerrimità, irreprensibilità pubblica e privata, dal momento che, tra l'altro, stanno svolgendo un servizio pubblico per il quale sono lautamente pagati; o, meglio, per il quale lautamente si autopagano.

Consiglio ai miei colleghi cronisti di enumerare i casi di personaggi finiti sui giornali per le intercettazioni delle loro scostumatezze private: cinque, dieci, venti? I sostenitori della legge raccontano che 300 mila italiani sono intercettati. A parte che sarebbero un'esigua minoranza rispetto ai 60 milioni di residenti e ai 60 mila intercettabili che popolano le prigioni i cui «esuberi», molti di più, passeggiano liberamente per l'Italia, in quali giornali sono state pubblicate 300 mila intercettazioni? Magari esistessero veramente, costituirebbero una manna non solo per noi giornalisti, ma per tutti gli italiani che, finalmente, saprebbero di più su persone in cui hanno mal riposto la fiducia, alle quali danno il voto, o che contribuiscono ad arricchire acquistando i prodotti o i servizi dalle loro aziende.

Lasciamo quindi da parte lo sfacciato, plateale tentativo di far tacere i giudici che, secondo alcuni, sono faziosi perché avversari politici; secondo noi sono, in generale, più semplicemente onesti e ligi alle leggi, da qualunque

politico varate. Spostiamo il ragionamento sulla reale entità ed efficacia di questo maldestro, gratuito, inutile tentativo. Il problema è vedere di quali giornalisti e cronisti disponiamo; se di quelli capaci comunque di cercare e trovare le notizie a prescindere dalla frequentazione delle Procure, o di quelli cresciuti dagli anni 70 all'insegna del carrierismo, della militanza politica, delle inattendibili trasmissioni televisive, degli approssimativi corsi e scuole di giornalismo.

Perché le cronache e i cronisti giudiziari furono veramente tali fino a quando alcuni furbi nella categoria scoprirono che, anziché con i fatterelli da Pretura o con i grandi delitti da Corte d'Assise, nei giornali si sarebbe fatta più carriera con lo «stragismo», ossia con la giudiziaria politica, ovviamente perché era strumentalizzata dai politici. Le aule delle Corti d'Assise sono teatro quotidiano di storie umane, drammatiche, suggestive, di eccezionale attrattiva per la massa dei lettori; ma sono ignorate dai cronisti giudiziari. Chi racconta più i grandi processi come negli anni 50 e 60?

Quando qualche caso fortuitamente emerge, scoppiano i «tormentoni» Anna Maria Franzoni, Marta Russo, Simonetta Cesaroni. Basterebbe, allora, affacciarsi in un'aula d'Assise, assistere, registrare o stenografare come una volta, domande e risposte di magistrati, pubblici ministeri e imputati, e arringhe dei difensori; e descrivere l'ambiente, il pubblico, tra il quale in Assise figurano sempre giovani e belle donne, forse affascinate dalla personalità dei «duri» in gabbia. Che bisogno ci sarebbe di intercettazioni?

E per scoprire i risvolti, i retroscena, le notizie anche curiose e morbose, per i veri giornalisti e cronisti non ci sarebbe neppure bisogno di recarsi a Palazzo di Giustizia, tantomeno di pubblicare le intercettazioni compiute per esigenze giudiziarie dai magistrati. Poiché quasi sicuramente Governo e Parlamento approveranno quel disegno di legge, avendo i politici interesse a farlo per motivi sia personali sia di solidarietà partitica, da parte mia li la-

scerei fare: non solo non protesterei, ma neppure ne discuterei. Se siamo veri giornalisti, lasciamogli coltivare l'illusione di non far trapelare e pubblicare le loro eventuali scostumatezze.

Ben altre ne potremmo cercare, trovare, conoscere e pubblicare, con un milione di altri mezzi e in un milione di altri modi. Non si è fatto sempre così quando non esisteva neppure il telefono? Non abbiamo fatto sempre così anche quando il telefono esisteva e i giudici l'usavano per parlare, non per ascoltare? Solitamente citiamo grandi giornalisti del passato che hanno compiuto imprese giornalistiche eccezionali, hanno rivelato fatti clamorosi, compiuto scoperte sensazionali, costretto i magistrati a condannare o assolvere colpevoli o innocenti. Perfino a rischio della propria vita, che molti hanno perduto. A mio parere sono gli stessi politici a dover temere questa loro legge, non i giornalisti.

Difesa comune per editore e giornalista?

Novembre 2008

L'articolo da me pubblicato nel marzo 2008 su Specchio Economico dal titolo «Avvocati dei giornali o dei giornalisti» ha suscitato un interrogativo in alcuni giornalisti in relazione alla scelta dell'avvocato difensore nei processi penali per diffamazione a mezzo stampa eventualmente a carico loro e del direttore responsabile del giornale. L'interrogativo si pone nel caso di diverse responsabilità nella pubblicazione: dell'autore dell'articolo; dei giornalisti che lo «passano in tipografia» previa eventuale verifica, correzione, integrazione, titolazione; del direttore cui incombe l'obbligo del controllo in quanto garante della veridicità dei contenuti; dell'editore che sarà chiamato a risarcire i danni alla persona offesa. Insomma quando si verifica un conflitto di responsabilità e quindi anche di interessi.

Ritengo quindi opportuno precisare le due vicende di cui fui protagonista al Corriere della Sera. Abitualmente l'avvocato è nominato dall'editore, perché appunto chiamato a rispondere civilmente del risarcimento dei danni, ma il giornalista può questi essere difeso da un legale diverso da quello del direttore stesso e di eventuali altri imputati? Non di rado, infatti, un giornalista potrebbe essere chiamato a rispondere di diffamazione a causa dell'operato non proprio, ma di altri dipendenti dell'azienda, da lui magari neppure conosciuti.

Rientrano in questo caso proprio le uniche due querele per diffamazione da me ricevute nella mia lunghissi-

ma attività giornalistica, e paradossalmente proprio per articoli pubblicati, con indebite interpolazioni, dal Corriere della Sera; nel quale fui subito avvertito, quando fui assunto, che non si pubblicavano né smentite né precisazioni, per il semplicissimo motivo che non si sbagliava mai. Il che era vero, ma fino a un certo punto; o meglio finché durò un certo rigore, un certo stile. Dopo di che si aprirono le cateratte di smentite e precisazioni, eufemisticamente ora chiamate, nello stesso giornale, interventi e repliche.

Il passaggio dall'una all'altra epoca avvenne negli anni Ottanta inoltrati, e ne fui due volte vittima. La prima quando, il 27 ottobre 1989, il Corriere pubblicò un mio articolo intitolato «Ecco il libro nero di De Lorenzo», sull'esito di numerosi blitz compiuti dai Nas, i Nuclei Antisofisticazione, in 1.774 tra ospedali, case di riposo, alberghi, camping ecc., sequestrando prodotti avariati, accertando 3.633 infrazioni di cui 1.457 penali e 2.176 amministrative, e identificando quattro trasgressori ogni dieci controlli.

Trasmesso l'articolo dalla redazione di Roma a quella di Milano, un ignoto redattore milanese ritenne opportuno inserirvi un elenco di strutture in cui erano stati trovati prodotti avariati, reso noto dal ministro della Sanità, appunto Francesco De Lorenzo. Vi figurava anche una ditta importatrice di prodotti ittici che, invece, era risultata in regola. Ma Ugo Stille, all'anagrafe Michele Kamenetski, direttore responsabile, e Giorgio Fattori, amministratore delegato della RCS, società editrice del Corriere, inspiegabilmente rifiutarono di pubblicare la rettifica, anche da me sollecitata, per cui il presidente dell'azienda ittica sporse querela per diffamazione.

Fummo rinviati a giudizio io e Stille; l'Amministrazione del Corriere affidò la nostra difesa allo studio legale milanese dell'avvocato Corso Bovio, ma la procedura seguita non mi convinse, perché non tendeva ad accertare i fatti, in particolare la mia estraneità alla pubblicazione di quell'elenco. Il direttore sarebbe stato sicuramente con-

dannato, ma non vedevo perché dovessi esserlo anch'io. Forse a ciò era interessato qualche mio rivale nel giornale, qualche raccomandato, qualche frequentatore di corridoi, di comitati di redazione e di segreterie di partiti. Mi difesi in pratica da solo, inviando al Tribunale la copia autentica del testo digitalizzato del mio articolo, conservata nell'archivio informatico del Corriere, più altri documenti.

Io fui assolto, Stille fu condannato. L'avvocato Bovio fu costretto ad inviarmi questa lettera: «Come ha visto, almeno per quanto riguarda lei tutto è andato per il meglio. Lo so che le ho dato molti patemi d'animo e l'ho fatta soffrire per tutto il processo. Però spero, quanto all'esito, di non averla delusa». Veramente l'esito era dovuto alla mia estraneità all'interpolazione e al ruolo da me personalmente svolto in tutta la vicenda giudiziaria. Ruolo che presto dovetti di nuovo svolgere in un successivo, analogo caso giudiziario, declinando in primo luogo l'offerta dell'Amministrazione di nominare anche per me lo stesso studio legale aziendale e nominando un mio difensore personale.

Il 7 luglio 1990, con il titolo «Riforme. Il Pri ai Cinque: Siamo al dissolvimento», il Corriere pubblicò una mia corrispondenza politica da Roma, in cui riferivo che «il presidente dimissionario della DC Ciriaco De Mita, dopo aver criticato il segretario dc, in un convegno a Pordenone sui referendum elettorali ha detto che Andreotti...». Senonché nella redazione milanese il testo fu così modificato: «Il presidente dimissionario della DC Ciriaco De Mita, dopo aver definito 'terroristi' i leghisti e criticato il segretario dc, in un convegno a Pordenone sui referendum elettorali ha detto che Andreotti...». Non solo, ma sopra al titolo avevano premesso questo occhiello: «Intanto De Mita attacca le Leghe 'peggiori dei terroristi'».

Quanto bastava per indurre non la Lega Nord abbastanza diffusa e nota in tutta Italia, ma un «Movimento Lega Centro» a ritenersi diffamato dalla definizione «peggiori dei terroristi» attribuita a De Mita; e quindi a

querelarmi per diffamazione e a chiedere un adeguato risarcimento dei danni. Ma come, quando, perché e da chi era stata inserita tale definizione nel mio articolo, aggravata dall'aggettivo «peggiori» nell'occhiello? De Mita l'aveva effettivamente pronunciata? Su quest'ultimo particolare non c'erano dubbi, anche se, a detta del querelante, De Mita, da lui interpellato, aveva escluso di aver pronunciato una frase simile. Ma il Corriere aveva un testimone di ferro, oculare e auricolare, il corrispondente da Pordenone il quale, presente al convegno, subito dopo il discorso del leader dc ne aveva telefonato alla redazione milanese il contenuto. E qualche collega aveva ritenuto opportuno inserirlo nel mio articolo.

Costretto di nuovo a salire, senza colpa, sul banco degli imputati, mi difesi come la prima volta, esibendo il testo digitalizzato estratto all'archivio del Corriere della Sera. Fui di nuovo assolto «per non aver commesso il fatto», mentre il direttore Ugo Stille, nonostante la difesa dell'avvocato Corso Bovio, fu condannato. E ritengo che l'Amministrazione abbia dovuto pagare anche i danni che il Movimento Lega Centro sosteneva di aver subito. I due episodi dimostrano che per un giornalista è preferibile distinguere la propria posizione da quelle del direttore e dall'editore, che hanno altri interessi, diversi e non sempre trasparenti. In alcuni giornali, concluso il loro incarico, si suole cooptare i direttori addirittura nel Consiglio di amministrazione della società editrice.

Napolitano, perché non li nomini senatori?

Dicembre 2008

Di un grave problema si sta discutendo da mesi a Roma, un problema che non c'era mai stato, che si è manifestato d'improvviso nel corrente autunno e che via via si aggrava con il trascorrere delle settimane: l'invasione improvvisa, imprevista e massiccia delle strade del Centro storico, e in particolare degli itinerari prediletti da turisti e stranieri, da parte di botticelle, quegli antidiluviani mezzi di locomozione che ancora sussistono arrecando gravi danni al paesaggio, all'ambiente e, soprattutto, al gentile e delicato animo dei romani.

Gli incontinenti esseri che le trascinano, infatti, lordano e inaffiano le strade fuori orario, senza preavviso, appuntamento o prenotazione; zampettano sull'asfalto logorandolo; dissestano i tenui sampietrini cinesi; attentano ai tacchi a spillo delle lievi signore; rompono i timpani ed altro; rovinano le pennichelle in pieno giorno; appestano l'aire con effluvi trogloditici. Ditalché, come concludono certi dotti avvocati, non si sa se è più bestia il cavallo che tira la botticella o il vetturino che lo guida. Vetturino che, raccontano certe gazzette romane, sicuramente lo lascia per ore ed ore senza acqua sotto il sole implacabile d'agosto, perfino quando agosto non è ma magari è gennaio; e anche davanti a Fontana di Trevi dolosamente appendendo il secchio vuoto sotto la botticella.

In una delle recenti ondate di sdegno umanitario e unanimitario contro tali disumane (o umane) nefandezze dei quadrupedi cittadini e dei loro conduttori, gior-

nalmente descritte con titoli a piena pagina dai quotidiani romani come non si usa neanche per le multiple stragi di diciottenni nelle escursioni del sabato notte, una gentile signora tecno-eco-giornalista ha avanzato una genialissima proposta: eliminare le penose e zozzone botticelle dalle strade sostituendole con mansuete, pulite, silenziose auto elettriche.

Che cosa è avvenuto? Chi ha approvato la proposta e chi l'ha respinta; chi ne ha avanzato altre, ad esempio tripensionare i cavalli mandandoli in pensione, mantenendoli a pensione, erogandogli una pensione. Chi ha suggerito di costruirgli stalle di riposo dotate di parchi attrezzati con altalene, scale, scivoli, tricicli e vecchi cavalli a dondolo; chi ha detto che preferirebbe vederli sul set di film western, che però nessuno più produce; chi ne ha prospettato l'invio nella pampa argentina; ma è stato subito redarguito da chi ha ricordato che con questi chiari di luna la spesa per il viaggio sarebbe uno spreco, perché Cremonini, il maggior produttore di carne nel mondo, sta anche in Italia, e anzi sarebbe alquanto più riconoscente.

A questa precisazione non pochi, in prevalenza anziani, si sono meravigliati come mai nessun ecologista e animalista, che ha tanto strepitato per sottrarre le povere bestie alle sevizie dei loro kapò, non abbia pensato che la casa di riposo cui esse sono destinate è gestita proprio da Cremonini; e hanno rievocato i tempi tristi (o allegri) in cui eravamo poveri e non erano di bue quei rossi filetti che nei giorni di gran festa apparivano nei piatti; tanto più che i medici prescrivevano diete a base di carne di cavallo, più di ogni altra fornitrice, a loro detta, di globuli rossi, vigoria e salute. Ma chissà quali altre polemiche, dispute, controversie e soprattutto bla bla bla televisivi questa soluzione alimenterebbe; di bla bla ne abbiamo già troppi, anzi abbiamo solo bla bla, per cui è meglio stare zitti e non provocarne altri.

A mio parere l'unica soluzione che farebbe contenti tutti, romani e turisti, italiani e stranieri, tacchi a spillo e bal-

lerine, giornalisti ed editori, politici e vetturini, e soprattutto animali e animalisti, sarebbe quella di nominare senatori della Repubblica italiana, ovviamente a vita, la cinquantina di cavalli oggi costretti a rimorchiare nordiche turiste nei posti più belli del mondo e a subire caso mai pesanti operazioni urbanistico-finanziarie piuttosto che insolazioni immaginarie. Sensibile alla campagna non solo di stampa ma di opinione pubblica in atto da mesi, il Capo dello Stato, che ne ha il potere, non dovrebbe indugiare a convocare a Palazzo Madama una seduta congiunta di Camera e Senato per insignire del titolo di senatore a vita i benemeriti quadrupedi; e conseguentemente costringere a servirli, nominandoli loro assistenti parlamentari, i rispettivi biechi vetturini.

Aprendogli per di più nei week end le tenute di Castelporziano e San Rossore, nonché i giardini del Quirinale, il Capo dello Stato renderebbe anche giustizia al suo predecessore, l'imperatore Caligola, descritto pazzo, efferato, feroce dai verdi, riformisti, comunisti, dipietristi dell'epoca, e in genere da tutti quei senatori, ovvero politici, che lo contestavano ma che lui volle definire somari proprio nominando uno superiore a loro, appunto un cavallo. Ma se, proveniente anch'egli dalla sinistra, Giorgio Napolitano non se la sentisse di nominare tanti senatori a vita in una sola volta, consentendogli la Costituzione di nominarne solo cinque, non ci sarebbero problemi: un altro grande statista, Capo dello Stato in pectore, c'è, e siccome è pure spiritoso, riteniamo che non esiterebbe, come non ha mai esitato a far diventare perfino ministri le proprie giumente.

E potrebbe farlo sia motu proprio, dal momento che è stato ed è capace di muovere sempre tutto da solo; sia approfittando dell'occasione offerta dalle prossime elezioni europee, nel qual caso conferirebbe ai cavalli delle botticelle romane una carica ancora più prestigiosa, importante, visibile e influente in campo internazionale: appunto quella di parlamentare europeo. Dinanzi a questa mia proposta certamente c'è chi storce la bocca nella soli-

ta difesa del prestigio italiano all'estero, quello stesso immaginario prestigio per il quale ci hanno rifilato l'euro, fonte di inflazione, disoccupazione, difficoltà, povertà e reale discredito proprio dinanzi all'estero.

Io dico, infatti, che una volta tanto le istituzioni europee dovrebbero esserci grate: non è meglio infatti per loro vedere rappresentata l'Italia a Strasburgo da cavalli anziché da somari? Cavalli per di più espertissimi in preistoria, storia, archeologia, arte, turismo, dolce vita, trattorie, Trastevere, Testaccio, Castelli Romani, stornelli romaneschi, Colosseo, Fontana di Trevi, San Pietro, Papi tedeschi, Arrivederci Roma, Roma non fa la stupida stasera ecc. ecc.? Penso a quanto sarebbero contenti dell'Italia finalmente e veramente gli europei. E figuriamoci noi, grazie proprio alle vituperate botticelle.

2009

C'era Via Veneto e Via Veneto

Gennaio 2009

Il Corriere della Sera che, durante la sua stagione gloriosa, descrivendolo per primo tramite i miei articoli sulla sua edizione pomeridiana Corriere d'Informazione, non solo fece conoscere il grande fenomeno di costume della Dolce Vita romano-internazionale, ma soprattutto lo creò, continua oggi a confonderlo e a travisarlo affidandone il racconto a chi non lo conosce, a chi non l'ha vissuto, a chi lo descrive riferendo versioni orecchiate, approssimative, spesso interessate. Come ad esempio quelle di certi fotografi di oggi che, pur non avendovi partecipato, continuano a narrarlo come l'epopea delle loro bullesche imprese denominate paparazzate: complessivamente si svolsero sì e no 5 «scazzottate» con i divi dell'epoca, furono fracassate sì e no 5 «fotocamere».

Erano paparazzate nella maggior parte dei casi concordate tacitamente o espressamente tra i protagonisti, ossia tra i fotografi e i divi o i loro addetti stampa: frequentare certi luoghi in certi modi e condizioni significava infatti, ieri come oggi, voler essere fotografati, voler finire sui giornali; era un sistema semplice per farsi pubblicità a costo zero. La mia lunga esperienza nel giornalismo d'attualità mi ha consentito di formulare una lapalissiana ma ferrea «legge del paparazzo»: una foto non sarà mai pubblicata se non esiste; se esiste, subito o a distanza di anni finirà su qualche giornale.

Sono rarissime le foto fortuite; il 99 per cento di quelle pubblicate, soprattutto dei protagonisti dello spettacolo e

della politica, sono eseguite con il consenso, espresso o tacito, dei soggetti fotografati; i quali sanno a priori che, se si pongono nelle condizioni di essere fotografati, finiranno immancabilmente sui giornali. Chi non desidera questo si astiene dal frequentare certi posti, dall'assumere certi atteggiamenti, dall'apparire con certe compagnie. Potrei citare infiniti esempi dell'una e dell'altra specie.

L'osservazione che ho fatto su quanti scrivono e parlano oggi della Dolce Vita senza saperne nulla - non parliamo poi dell'ignoranza e della presunzione di chi ne fa oggetto di trasmissioni televisive e di prodotti audiovisivi in generale -, non dovrebbe valere per Alberto Arbasino che, in quella stagione, in Via Veneto talvolta pure apparve: lo testimonia anche Ennio Flaiano, autore con Federico Fellini del soggetto e della sceneggiatura del film La dolce vita.

Nel diario di una notte del marzo 1960 - la pellicola era in proiezione nei cinematografi di prima visione dal 4 febbraio -, riferendo un dialogo svoltosi tra due amici in Via Veneto sul significato che, con il passare degli anni, assumono i film, Flaiano fa dire a uno dei due, che poi era egli stesso: «Il cinema sazia la fame del momento. Il guaio è che pretende di ritrarre la realtà. Il film migliore mi commuove per un anno, tre, dieci, poi scopre i suoi limiti, rivela la sua natura, le necessità emozionali che l'hanno prodotto... Il tempo rende goffa, e incomprensibile addirittura, quella realtà che il film ha creduto di fissare per sempre... Quella realtà che il regista crede di ritrarre non serve più, è finita, non ha più clienti». Il suo interlocutore pone fine al dialogo esclamando: «Vedo là Sandro De Feo, Ercole Patti, Arbasino e Carlo Levi. Raggiungiamoli».

Era vero quello che scriveva Flaiano? Il destino, o l'amnesia, ha voluto che proprio Arbasino, dopo quasi mezzo secolo, si incaricasse di smentirlo. L'ha fatto in un'intervista rilasciata a Gianni Borgna, ex assessore alla Cultura della passata Giunta di centrosinistra del Comune di Roma, inserita nel dvd dell'Istituto Luce «Vita culturale a

Roma dal '44 al '68», e ampiamente e acriticamente ripresa, a firma di Paolo Conti, domenica 21 dicembre scorso dal Corriere della Sera con il sensazionale titolo a tre quarti di pagina «E Arbasino stronca La dolce vita».

Il quale Arbasino nel dvd afferma che «Flaiano conosceva meglio di tutti l'ambiente intellettuale di Roma». Per cui si domanda: «Ma da dove sono venuti quegli intellettuali che ne La dolce vita dicono quelle stupidaggini?». Cita in particolare, definendolo «ridicolo», il personaggio di Steiner che, interpretato da Alain Cuny, si suicida dopo aver ucciso i due figli.

A parte il fatto che la cronaca nera e giudiziaria del dopoguerra, snobisticamente ignorata dagli intellettuali alla Arbasino, contava nella realtà personaggi ben più tragici dell'immaginario Steiner - ad esempio il maestro Arnaldo Graziosi o la contessa Pia Bellentani -, Fellini e Flaiano non vollero rappresentare un intellettuale romano e lo dimostrano due fatti: il cognome straniero usato, Steiner; l'allegoria, da questi impersonata, di una progressiva perdita di valori morali e di identità cui andava incontro non un intellettuale romano ma l'intera società italiana in quegli anni di «miracolo economico» impetuoso che avrebbe snaturato il carattere dell'intera popolazione italiana, e che solo l'intelligenza e la cultura di due veri «intellettuali», Fellini e Flaiano, potevano prevedere.

Un travisamento quindi, quello dell'Istituto Luce amplificato dal Corriere della Sera, di quel grande fenomeno di costume che interessò tutta la popolazione italiana, e non solo i 25 nomi citati nell'intervista, tra l'altro anche a sproposito, con omissioni, errate ubicazioni, qualifiche improprie ecc. Perché Vincenzo Cardarelli non frequentò mai il Cafè de Paris; l'ex re Faruk d'Egitto non era certo un «intellettuale» e non frequentava il Caffè Rosati; i Graziadei, i d'Avack, il giornalista Giovannino Russo ed altri non furono mai visti nei night, negli ambienti e negli itinerari della vera dolce vita; lo scrittore Corrado Alvaro era addirittura morto da tre anni, l'11 giugno 1956, e l'ultimo a chiedergli un articolo per il Corriere della Sera che

egli scrisse benché malato, e ad andare a ritirarlo nella sua abitazione di Vicolo del Bottino, in Piazza di Spagna, fui proprio io, pochi giorni prima della sua scomparsa.

E non è vero che Fellini desiderava coinvolgere nel film, come generici e comparse, quello sparuto gruppetto di intellettuali che si incontravano nel deserto e squallido Caffè Rosati, i quali avrebbero rifiutato l'invito. Perché i frequentatori di Via Veneto furono tutti debitamente rappresentati nel film, in programmate percentuali: personaggi eccentrici, 15 per cento; passanti occasionali, 25 per cento; personalità famose o celebrità, 10 per cento; borghesi curiosi, 20; turisti stranieri, 15; motorizzati, 10; camerieri, autisti, guardiamacchine, vigili, 5 per cento. «Il tempo rende goffa quella realtà che il film ha creduto di fissare per sempre», scrisse Flaiano. E ancor più quegli intellettuali che, per riciclarsi, la negano.

Giornali: nulla giustifica il turpiloquio

Febbraio 2009

Che cosa direbbero i lettori se una mattina, acquistato un giornale, vi trovassero, in un articolo di un centinaio di righe, circa 150 «parolacce», quasi una e mezza per riga? Lo leggerebbero in silenzio per non farle ascoltare ai figli; al massimo lo mostrerebbero, meravigliati se non esterefatti, alla consorte. Quindi tornerebbero all'edicola per restituirlo e lamentarsi con l'edicolante che gliel'ha venduto, il quale a sua volta protesterebbe con il distributore e questi con l'editore; e l'editore con il direttore e scoppierebbe un clamoroso caso all'italiana. Non solo: nelle numerose rassegne-stampa trasmesse ogni mattina da decine di emittenti radiofoniche e televisive, i conduttori non potrebbero leggere neppure una riga; se lo facessero, le parolacce e il turpiloquio, censurati dai genitori per i figli, dilagherebbero nelle case arricchendo, tra l'altro, lo striminzito italiano di collaboratrici domestiche e badanti.

Qualche lettore potrebbe obiettare che, se talvolta si può trovare un condensato di parolacce in tre o quattro righe, è difficile che se ne trovino così tante in un intero articolo, in un'intera colonna o addirittura in un intero giornale. E perché è difficile?, rispondo io. Se è lecito infiorarne tre o quattro righe, chi proibisce di seminarle in tutto il giornale? Forse l'unico ostacolo consiste nella loro disponibilità da parte dell'articolista, nella sua limitata conoscenza delle stesse.

Questo perché ormai tanti giornalisti, conduttori e con-

duttrici di programmi tv del vocabolario italiano sembrano conoscere un numero esiguo di termini, ai quali spesso attribuiscono significati diversi da quelli propri. Però mostrano di conoscere l'inglese, ma non tanto: bastano qualche decina di parole, anche queste dal significato «orecchiato» più che studiato; ma niente sinonimi e pochissimi aggettivi. Tra i quali, per esempio, spiccano i «gettonatissimi» (ed anche questo è un termine «gettonatissimo») «importante», «grosso» ecc. Per cui usano ripetere che tutto è «importante» anziché dire, secondo i casi, che è consistente, considerevole, rilevante, ragguardevole, significativo, numeroso, folto, pesante, autorevole, imponente, solenne ecc.

E lo ripetono a raffica tanto da influenzare lettori e spettatori e perfino il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, al quale non manca proprio ricchezza e proprietà di eloquio, inducendolo ad affermare, evidentemente nella foga del discorso, nella conferenza-stampa di fine anno svoltasi il 12 dicembre scorso a Villa Madama, che i nuovi azionisti della Cai-Alitalia in questa operazione finanziaria «hanno messo soldi importanti».

Ma torniamo alle parolacce. Talvolta potrebbe essere necessario scriverle per far capire, ad esempio, perché un giudice abbia condannato un imputato per un reato di ingiuria, diffamazione, falso, vilipendio o altro. Ho scritto «potrebbe essere necessario» perché l'uso del condizionale indica trattarsi solo di una teorica eventualità; in tutti i casi, infatti, può usarsi un sinonimo, una perifrasi, un giro di parole. Ad esempio, anziché insultare volgarmente l'arbitro quando la propria squadra perde, basterebbe insinuare il dubbio sull'attività della moglie quando egli è impegnato in una partita di calcio.

Si otterrebbero in tal modo articoli falsi, melensi, stucchevoli, infantili? Forse sono migliori quelli conditi con termini da osteria, porto, trivio e lavatoio pubblico? È migliore il Corriere della Sera di oggi che, oltre a pubblicare nel proprio sito in rete foto e video gratuitamente «osé», non risparmia ai lettori termini volgari, «parolac-

ce» e turpiloquio? Spesso, per di più, si avverte nei cultori di tale linguaggio una ricerca di consenso, compiacimento, ammirazione, da parte del lettore, per il coraggio, la franchezza, l'indipendenza, l'anticonformismo che credono di sfoggiare. Ma che è il più trito, banale e ottuso conformismo.

Dispiace che spesso cadano in questo errore anche giornalisti bravi, che non avrebbero affatto bisogno di tali espedienti per farsi apprezzare. Cito l'esempio di Gianantonio Stella per un suo articolo pubblicato il 28 gennaio scorso sul Corriere della Sera nella pagina Opinioni & Commenti, dal titolo «Che vergogna quella condanna»; titolo ispirato al contenuto dell'articolo che racconta la condanna, da parte di un giudice di Treviso, di una donna che aveva detto «Vergognatevi» ai consiglieri comunali di Vittorio Veneto. E che avrà avuto giustificati motivi.

Siamo in un Paese in cui i politici emanano bunker legislativi che li proteggono dai giudici; istituiscono un'Autorità Garante per difendere la propria privacy, che è quella di chi, per aver scelto spontaneamente carriere redditizie e di grandi soddisfazioni ma a servizio della società, dovrebbe non avere alcuna privacy e comunque dovrebbe rinunciarvi spontaneamente. Anche perché alle prime avvisaglie di Mani Pulite, nel 1990 furono proprio loro a varare la legge 241 sulla trasparenza nella Pubblica Amministrazione; ma presto, con l'istituzione, nel 1996, dell'Autorità da loro stessi nominata, ne impedirono o comunque ne limitarono di fatto l'applicazione.

Ma non basta. Hanno delegato ai dirigenti la firma degli atti amministrativi per non incorrere in inchieste giudiziarie; ora vietano le intercettazioni telefoniche cioè la conoscenza dei loro affari privati. In questo clima come sperare che si possano impunemente invitare gli amministratori comunali a vergognarsi? Se questi non reagissero, se non denunciassero, se non ottenessero la condanna della vox populi, confermerebbero che il loro operato non è legittimo.

Sulla condanna di Treviso potrebbe scriversi non un articolo ma un libro. Oppure limitarsi a pubblicare una semplice, asciutta cronaca, che per i lettori sarebbe ultra eloquente. Ma che bisogno c'è di cogliere questa occasione per sciorinare sul giornale una sequela di parolacce, turpiloquio, insulti da osteria comunemente in uso? Forse non se ne sentono già tanti, anzi troppi, tutti i giorni? Perché vederseli scrupolosamente elencati - 10 in 3 righe, più altri dopo - nell'articolo di un bravo giornalista e pubblicati su un giornale come il Corriere della Sera? Per di più le parolacce ricordate non c'entrano nulla con il «Vergognatevi» pronunciato dalla signora. Forse la stessa avrebbe suscitato maggior interesse e simpatia se avesse investito sindaco e consiglieri con tutti quegli insulti elencati da Stella. Sarebbe stata ugualmente condannata, ma Stella avrebbe avuto un'attenuante nel ricordarli e i lettori una soddisfazione nel saperli rivolti ai potenti prepotenti.

Editoria: padrona ma estranea all'informazione

Marzo 2009

Vorrei raccontare o ricordare all'ex direttore del Corriere della Sera Piero Ostellino un episodio avvenuto negli anni 80, all'incirca nel periodo in cui egli lo dirigeva e comunque quando il giornale era di proprietà assoluta degli Agnelli. La cronaca di Roma del Corriere pubblicò, come tutti i quotidiani, la notizia di un incidente occorso a un autobus Inbus uscito di strada per cause non accertate. Si poteva ipotizzare un guasto meccanico, un bicchiere in più dell'autista, la necessità di salvare un pedone o di evitare un veicolo contromano. Il Corriere non approfondì, ma diede al fatto uno spazio triplo rispetto agli altri giornali, e soprattutto un grande titolo a varie colonne. Perché?

L'Inbus era costruito da un consorzio guidato da un'azienda pubblica, la Breda Costruzioni Ferroviarie, preferita negli acquisti di autobus dalle aziende di trasporto di Roma, Milano e altre città. La sua concorrente più accanita era l'Iveco della Fiat, ossia degli Agnelli come il Corriere della Sera. Sicuramente né dallo stato maggiore torinese della fabbrica né dalla direzione milanese del giornale furono impartite direttive alla redazione romana. Perché allora quel risalto e quel titolo che insinuavano nei passeggeri inquietanti dubbi sulla sicurezza degli Inbus? Per il semplice motivo che molti giornalisti sono più realisti del re. Per mettersi in luce, per ingraziarsi i padroni, per ottenere avanzamenti retributivi e di carriera.

Più di una volta ho sentito autorevoli direttori e arti-

colisti assicurare: «Non ho mai ricevuto una telefonata dall'editore o dal direttore». C'è solo da ridere. E da rispondere: «Perché, c'era bisogno?». Certi giornalisti studiano da direttori quando ancora indossano i calzoni corti, nel senso che individuano subito strade e sistemi che portano al potere; e li seguono senza alcuna dignità e a costo di qualsiasi umiliazione. Si «iscrivono» a un «centro di potere» economico e finanziario, oltreché a qualche partito, e si dedicano ai più bassi servizi: ho visto colleghi far la spesa alla consorte del direttore, affittare la villa per le vacanze a fianco di quella dell'editore, degradare la propria moglie a dama di compagnia o cortigiana della «padrona» ecc. Mi astengo del fare i nomi per carità di categoria.

Però tutti costoro hanno fatto carriera, sono diventati direttori di giornali e di televisioni, amministratori delegati, deputati, senatori, sottosegretari e ministri. Racconto questo per dare insieme ragione e torto a Ostellino per quanto ha scritto in un «fondo» sul Corriere del 6 febbraio scorso a proposito dell'ordinanza di arresto domiciliare emessa, in un inchiesta sulla sanità, da un Gip a carico del proprietario di cliniche e di giornali Giampaolo Angelucci, ordinanza pochi giorni dopo revocata. Nel provvedimento il Gip aveva scritto che gli Angelucci, possedendo i quotidiani Libero e Il Riformista, «dimostrano di essere consapevoli di poter superare qualunque ostacolo potendo orientare l'informazione ai loro fini».

In proposito Ostellino ha osservato: «Non penso che fra i compiti di un giornale vi sia quello di fare il lobbista per gli interessi extra-editoriali del proprio editore». Io vado più in là: non penso solo, ma sostengo che il giornale non deve fare il lobbista ecc. ecc. Però dobbiamo chiederci, allora perché industriali, banchieri, petrolieri, costruttori, appaltatori, immobiliaristi, bottegai, sarti, molti dei quali ignorano non solo il giornalismo e la cultura ma anche la grammatica italiana, continuino a gareggiare nell'accaparrarsi i giornali; e non uno solo, ma intere catene.

E perché vi pubblicano con grande risalto i risultati

sempre positivi delle loro aziende, delle quali spesso i lettori non conoscono neppure la proprietà. Per non parlare poi della pubblicità occulta dei loro prodotti e delle loro attività, delle lodi o delle critiche rivolte ai pubblici amministratori, del condizionamento che di fatto impongono al potere legislativo, alle persone e agli organi eletti dal popolo.

Ostellino attribuisce alla magistratura che indaga su eventuali reati la convinzione che la proprietà di giornali da parte di operatori impegnati in altri settori sia un'aggravante nel caso in cui questi ultimi compiano illeciti. «Siamo alla teoria in chiave giudiziaria–è l'osservazione critica di Ostellino–, del primato dell'editore puro, senza altri interessi che quello di produrre il medium; all'idea che, fra i compiti della magistratura, non ci sia solo quello di applicare la legge, ma anche di migliorare il Paese».

Da giornalista che ha cominciato la carriera proprio nella cronaca giudiziaria e nell'assidua frequentazione dei Palazzi di Giustizia, non solo non condivido questa critica ma mi rallegro nel constatare che esiste ancora qualcuno in grado di dire liberamente che l'informazione deve essere libera; che i lettori devono essere messi in grado di conoscere il più possibile e di giudicare liberamente. Aggiungo che un industriale può produrre auto o telefonini o entrambi; che un banchiere può gestire il credito o le polizze assicurative o entrambi; che un costruttore può fabbricare appartamenti, opere pubbliche, perfino trattori per l'agricoltura e così via.

Ma che, per il settore editoria e informazione, tutti costoro, insieme ai partiti, non debbono eliminare completamente dal mercato l'informazione indipendente, quella prodotta da editori puri, i cui bilanci non devono essere ripianati dai proventi di altre attività, talvolta neppure chiare, oneste e legittime come dimostrano molti procedimenti giudiziari. Nel settore della circolazione stradale, nel quale il numero delle auto crea un disordine spaventoso e una sopraffazione continua da parte dei più indisciplinati, i Comuni sono tenuti a creare parcheggi se-

condo una regola tassativa: tanti posti-auto in concessione ad enti o privati, altrettanti posti-auto liberi per tutti.

Almeno un analogo criterio dovrebbe valere per i mezzi di informazione: tanti di proprietà privata, altrettanti, ma dello stesso peso e con lo stesso numero di lettori, gestiti da editori puri. Un'ultima annotazione: fui assunto dal Corriere della Sera 14 anni prima di Ostellino e, a differenza di lui, non ricordo di aver mai avuto in esso - e che vi siano stati fino ad oggi -, editori «puri». L'unico che vi entrò in tale veste finì presto in mano a banche e a organizzazioni segrete che l'estromisero, gli tolsero il giornale, lo mandarono in galera e solo dopo 14 anni è stato riabilitato. E ho visto invece decine di giornalisti che, per avere preteso indipendenza, professionalità e avversione alle lobbies editoriali, non sono stati licenziati ma «soltanto» appannati, neutralizzati, emarginati.

Svecchiare la politica. E allora il giornalismo?

Aprile 2009

Molti giornalisti sono soliti chiedere, nei loro articoli, il rinnovamento della classe politica. Portano esempi di esponenti sulla scena da venti, trenta, quaranta e più anni. L'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti ma anche il suo collega Emilio Colombo sono citati come recordmen, anche perché sono senatori a vita. Secondo le richieste, o meglio le pretese giovanilistiche non solo di giornalisti, ma spesso di pretenziose mamme di ragazzotti con difficoltà scolastiche tuttavia aspiranti politici, occorrerebbe svecchiare la classe governante del Paese. In quale modo non lo dicono. Forse invitando gentilmente i veterani ad andarsene, o destituendoli dagli incarichi elettivi, o licenziandoli, o denunciandoli alla Magistratura nella presunzione che qualche illecito l'abbiano pur sempre compiuto ecc.

Purtroppo per loro non si può. Se non altro, perché sarebbe incostituzionale togliere il diritto di concorrere alle elezioni a un novantenne; equivarrebbe, infatti, a toglierlo a un giovane di 18 anni. La pretesa richiama alla mente quella delle «quote rosa» avanzata dalla categoria di donne che aspirano a fare politica; le quali chiedono di essere candidate ed elette ai maschi, ma non hanno mai presentato una lista di tutte donne, forse perché sanno che proprio la grandissima maggioranza dell'elettorato femminile non ne terrebbe alcun conto preferendo i maschi, il che in realtà avviene.

Non vorrei però allargare troppo la riflessione, ma atte-

nermi strettamente al mondo giornalistico. Nel quale, se si chiede il rinnovamento delle classi dirigenti del Paese, dovrebbe conseguentemente attuarsi quello di tante «firme» che continuano invece imperturbabili a scrivere, non da dieci ma da trenta, quaranta, cinquanta anni; e per di più a raccontare sempre gli stessi fatti. Ho già avuto occasione di ricordare una frase, paradossale ma forse rispondente al vero, che mi disse una volta Domenico Rea riferendosi ad Indro Montanelli: e cioè che questi aveva scritto un unico solo nella propria vita, esattamente nel 1936, e che poi aveva ripetuto sempre lo stesso, ovviamente con le varianti dettate dalla sua grande abilità.

Sono sicuri, questi «longevi» giornalisti, di essere graditi ai lettori? Longevi non tanto e non solo per l'età, ma soprattutto per l'occupazione straprolungata di spazi sulle gazzette e sui teleschermi. E sono sicuri gli editori che i lettori - o gli ascoltatori e spettatori per quanto riguarda radio e televisioni -, sarebbero felici e soddisfatti nel trovare a colazione, pranzo e cena sempre lo stesso menù cucinato dallo stesso cuoco, tutti i giorni dell'anno, feriali e festivi, per decenni?

Anzi in campo gastronomico ogni tanto qualche variante potrebbe gustarsi, se non altro perché il cuoco potrebbe imparare ricette dai libri o dalle cucine di altri Paesi; o perché si potrebbe andare a pranzo al ristorante. Più ardua, se non impossibile, è l'impresa nel settore della stampa e della tv: tolti gli ingredienti sempre diversi forniti dalla cronaca in generale e da quella «nera» in particolare, il giornalista che commenta, riflette, esprime concetti personali, ossia l'articolista, finisce con l'esaurire la propria vena, disseccare la propria fantasia.

Potrebbe ricaricarsi astenendosi per un certo periodo dallo scrivere, leggendo, parlando con la gente, girando il mondo, maturando nuove esperienze, insomma rialimentando il proprio serbatoio di idee ormai vuoto. Ma si oppongono due fattori: difficilmente una «firma» lascia il campo a qualcun altro; si mantiene gelosamente e strettamente attaccata al proprio spazio vitale in tutti i sensi, so-

prattutto retributivo; e, anche volendo andare a ricaricarsi, a riempirsi di nuove idee, non gli viene consentito se è stato incaricato, insieme a pochi altri come lui, di difendere gli interessi economici e quindi politici dei proprietari del giornale, o della radio, o della televisione.

E allora siamo costretti a leggere sempre gli stessi articoli, a vedere le stesse firme e le stesse facce, alcune tutti i giorni, altre una o più volte alla settimana; su alcuni argomenti già sappiamo in anticipo chi ci ammannirà il commento e, peggio ancora, quali argomentazioni userà, cioè sempre le stesse; sappiamo quali giornalisti, il più delle volte portatori di interessi politici ed economici, saranno chiamati a partecipare ai dibattiti televisivi; quali saranno scelti, anche ultraottantenni, a ricoprire posti di potere nei mezzi di informazione, soprattutto nella Rai.

Esistono poi sistemi inventati dai giornalisti o dagli editori per mantenere ancora più «longeve» le firme. E sono le rubriche in genere e quella delle lettere al direttore in particolare. Ogni giornalista aspira a curare una rubrica in un giornale, in radio o in tv. Oltre ad una costante, continua ed efficace visibilità, la rubrica consente di acquisire, a chi la scrive o la cura, una specifica preparazione in un determinato campo.

Ricordo giornalisti costretti all'anonimato della cronaca o di altri settori, cercare di farsi affidare una rubrica qualunque, ad esempio quelle degli oroscopi, della gastronomia, dell'enologia, della scienza, dell'informatica, della scuola, degli scacchi, del bridge, delle bocce e infinite altre, grazie alle quali qualche cronista è diventato una «firma» celebre, un grandissimo esperto, un santone, ha scritto libri, svolto conferenze, fornito consulenze e realizzato, ovviamente, lauti guadagni. Ma la rubrica ha un inconveniente: essendo fissa e ricorrente, l'autore la riempie anche quando non ha nulla da scrivere, per cui si dilunga in chiacchiere insignificanti sottraendo spazi a più importanti fatti e problemi del giorno.

L'altro espediente per prolungare la longevità professionale a danno dell'interesse del lettore o dello spettato-

re è costituito dalle lettere al direttore, rubrica pluritematica che costringe il direttore o il curatore, per rispondere alle lettere dei lettori contenenti gli argomenti più disparati, a saper tutto e a rispondere su tutto. Un'impresa che richiede molta preparazione e fatica. Ma fino a un certo punto, anzi quasi per niente. Perché il curatore risponde solo alle lettere sugli argomenti in cui è preparato; o, meglio, sceglie tra le moltissime lettere che riceve, o che afferma di ricevere, solo quelle che si fa scrivere da qualche amico o che si scrive da solo, su argomenti appunto in cui può rispondere perché li conosce già. Per cui riempie lo spazio con argomenti il più delle volte futili, inutili per i lettori ma non per lui, perché gli consentono di conservare a lungo lo spazio, la firma e il compenso.

Rassegne Stampa tv: regali o rapine ai giornali?

Maggio 2009

Dopo aver ascoltato la diagnosi sullo stato di salute della carta stampata, stilata lo scorso 16 aprile dal presidente degli editori di giornali Carlo Malinconico nell'assemblea annuale della Fieg, la loro associazione, resterebbe solo da suonare a morto. A suo dire, infatti, la stampa è soggetta a mille attacchi, è affetta da mille malanni. Subisce innanzitutto i «terribili effetti» dell'attuale crisi economica; le perdite sono aumentate del 100 per cento, gli utili sono diminuiti del 30 per cento, la diffusione media è calata del 2,8 per cento; il margine per gli investimenti si è azzerato; nei primi due mesi del 2009 la pubblicità è diminuita del 25 per cento e addirittura del 60 per cento per alcuni giornali locali.

Il settore, pertanto, «si avvita in una spirale di recessione» e «le imprese non possono sopravvivere in questo contesto». Un quadro funereo. Colpa, secondo la Fieg, non solo di cinema, radio e televisione, ma ora anche di desktop, computer, telefoni cellulari, smartphone, web, computer games, tv digitale, interattività, realtà virtuale; questo perché dalla rete, dalla tv e dai computer le informazioni procedono a cascata, da un medium all'altro, fino a raggiungere il destinatario. Ovviamente baipassando la carta stampata.

A mio parere, non tutta la diagnosi della Fieg è esatta; tanto più che in essa stessa si coglie, qua e là, qualche barlume di speranza. «Nessun mezzo di comunicazione è stato finora spazzato via dalle nuove tecnologie, né

probabilmente lo sarà», afferma; spesso, aggiunge, sono state espresse affrettate e interessate previsioni funeste che hanno suggestionato i politici inducendoli a diffondere atti legislativi, amministrativi, giudiziari, pubblicitari ecc. sui siti web anziché sulla stampa. Ma poiché internet è una grande opportunità anche per l'editoria, la Fieg non intende avversarla, e comunque «la stampa resisterà» al suo avvento.

Poi è riportata un'indagine del Censis da cui risulta che nel 2007 oltre metà degli italiani hanno letto abitualmente giornali a pagamento; che dal 2001 al 2008 i lettori sono aumentati di 3 milioni 780 mila unità e che nel 2008 ogni giorno questi sono stati 23 milioni 278 mila. Se l'indagine del Censis è attendibile, e non c'è motivo per dubitarne, lo stato maggiore dell'editoria italiana appare un po' troppo pessimista in certe sue previsioni; pessimista e contraddittorio insieme.

Per quali motivi? Recentemente la Fieg è stata costretta a rinnovare finalmente, dopo resistenze, dinieghi e ritardi di alcuni anni, il contratto nazionale di lavoro dei giornalisti, riuscendo a strappare ai sindacati «sacrifici spesso dolorosi». Ma il contratto collettivo, avverte la Fieg nella relazione, è uno strumento «importante e necessario, ma non sufficiente»; per attenuare la crisi della stampa occorrono «mezzi di accompagnamento che solo il Governo è in grado di precostituire». Ossia un aumento del numero e dell'importo delle provvidenze per l'editoria, di cui beneficiano largamente soprattutto i maggiori giornali. E implicitamente, in vista della ripresa economica, un aumento del prezzo.

Non posso certamente essere contrario alla concessione di maggiori provvidenze per l'editoria, che dovrebbero però essere accompagnate da una moralizzazione del sistema di erogazione, perché finora esse sono state elargite in base non ai meriti ma ai trucchi attuati per aggirare la relativa legge; impresa, questa, del resto non difficile dal momento che certe norme sono congegnate proprio per essere aggirate dai loro stessi furbi autori. Altra ri-

chiesta al Governo: l'estromissione degli editori dalle sanzioni penali e conseguentemente finanziarie previste dal Governo a carico della stampa per la pubblicazione dei contenuti delle intercettazioni telefoniche.

Le «provvidenze» per l'editoria sono costituite da ingenti flussi finanziari che, oltre ai partiti politici e a gruppuscoli presunti tali, finiscono in conclusione alle banche e alle industrie proprietarie di giornali. La Fieg dovrebbe sollevare il problema del controllo della stampa da parte di grandi gruppi finanziari e industriali, tra i quali appunto gli istituti di credito; ma come può farlo se, rappresentando gli attuali editori, tutela indirettamente gli interessi delle grandi banche e industrie proprietarie dei maggiori giornali e periodici? Questi conflitti di interessi spiegano perché il lettore deve essere scettico, deve accettare con beneficio di inventario certe apocalittiche descrizioni della situazione economica compiute da alcuni giornali; esiste il ragionevole dubbio che siano dirette ad ottenere dal Governo benefici vari, comunque li si chiami - rottamazioni, ammortizzatori, provvidenze ecc. -, minacciandolo di minarne il consenso elettorale.

Un problema veramente centrale e determinante per la cattiva salute della carta stampata è stato, invece, troppo timidamente affrontato, mentre doveva essere oggetto di un'azione decisa chiamando a raccolta tutta la categoria giornalistica: la concorrenza spietata fatta non tanto da internet, ma dalle televisioni a giornali e periodici tramite la trasmissione di rassegne stampa che riempiono ormai, con titoli, articoli e commenti pubblicati dai giornali, ore ed ore dei loro programmi, risparmiando in tal modo ingenti costi.

La Fieg ha appena accennato al problema non inserendolo tra gli interventi principali ma confinandolo tra quelli «complementari», dedicandovi appena una riga e mezza e liquidandolo come una «suggestione»: cioè il «riconoscimento economico dello sfruttamento dei contenuti giornalistici nelle cosiddette rassegne stampa», in sostanza il pagamento dei diritti d'autore. Perché una

suggestione? Perché questa acquiescenza totale a tv non solo prive di informazioni, approfondimenti, riflessioni e commenti di cui è ricca la stampa, ma diseducative culturalmente e moralmente?

Forse perché molti editori sono anche proprietari di tv; forse perché i «diritti di autore» eventualmente pagati da queste dovrebbero andare solo ai giornalisti; forse perché sono alcuni di questi che, attratti dalla tv con ben retribuiti contratti di collaborazione, consentono questa «rapina» e inoltre dedicano gratis spazi eccezionali ai loro programmi più melensi. Grande fiducia mostra invece la Fieg verso i prossimi «Stati generali dell'editoria» che rischiano di essere un'inutile passerella destinata non a risolvere i reali problemi di un'autentica editoria, ma a regalare, con l'avallo di troppo ingenui o di troppo scaltri giornalisti, ulteriori privilegi ai gruppi finanziari estranei al settore.

Indice dei nomi

Adula Cyrille 17
Afeltra Gaetano 15, 20, 33
Agnelli (gli) 69
Agnelli Gianni 33
Airoldi Aldo 32
Alvaro Corrado 63
Andreotti Giulio 53, 73
Angelucci (gli) 70
Angelucci Giampaolo 70
Arbasino Alberto 62, 63
Bellentani Pia 63
Beltrame Achille 19
Benelli Sem 40
Berlusconi Silvio 66
Bersani Pier Luigi 37
Biki (Leonardi Bouyeure Elvira) 33
Borelli Aldo 31
Borgna Gianni 62
Bovio Corso 25, 52, 53, 54,
Buzzati Dino 19
Caligola 57
Capanna Mario 32
Cardarelli Vincenzo 63
Ceretto Alberto 32
Cesaroni Simonetta 49
Ciombé Moïse 16, 17
Colombo Emilio 73
Conti Paolo 63
Crespi (i) 33
Crespi Aldo 32
Crespi Giulia Maria 32

Crespi Mario 32, 33
Crespi Vittorio 32
Cuny Alain 63
D'Avack (i) 63
De Feo Sandro 62
De Lorenzo Francesco 52
De Mita Ciriaco 24, 25, 53, 54
Elzevier (tipografi olandesi) 27
Fallaci Bruno 31
Faruk re d'Egitto 63
Fattori Giorgio 52
Fellini Federico 39, 40, 62,63,64
Flaiano Ennio 39, 62, 63, 64
Franzoni Anna Maria 49
Gemignani Fosca 33
Gizenga Antoine 17
Grandi Dino 31
Graziadei (i) 63
Graziosi Arnaldo 63
Gréco Juliette 41
Hammarskjold Dag (Mister H) 16
Leonardi Tonino 33
Levi Carlo 62
Lumumba Paoline 17
Lumumba Patrice 16, 17
Lumumba Roland 17
Lundula Victor 17
Malavenda Caterina 25
Malinconico Carlo 77
Martella Tommaso 32
Mieli Paolo 23, 33, 34
Missiroli Mario 32, 33
Molino Walter 19
Monroe Marilyn 40
Montanelli Indro 74
Moratti Angelo 33
Mottola Michele 15
Mussolini Benito 31
Napolitano Giorgio 55, 57
Ostellino Pietro 11, 69, 70, 71, 72
Ottone Pietro 32

Pakassa (colonnello) 18
Padellaro Antonio 34
Panebianco Angelo 38
Paoloni Goliardo 32
Patti Ercole 62
Piano Renzo 10
Rea Domenico 74
Remotti Francesco Paolo 16
Rizzoli Andrea 33
Rizzoli Angelo 11
Romiti Cesare 33
Russo Alfio 32
Russo Giovannino 63
Russo Marta 49
Sagan (Quoirez) Françoise 41
Spadolini Giovanni 32
Stella Gianantonio 67, 68
Stille Ugo (Kamenetski Michele) 24, 25, 52, 53, 54
Tombolini Blanche 39, 40
Tombolini Vittorio (detto Victor) 39, 40

Indice

Introduzione dell'autore 7

Presentazione di Ivano Barberini, Maurizio de Tilla, Luigi Locatelli 9

2008

Un'ipotesi reale sulla strage di Kindu 15

C'era una volta la Domenica del Corriere 19

Avvocati dei giornali o dei giornalisti? 23

Cultura, dagli elzeviri ai pupazzetti 27

Cambiava linea politica? E anche il direttore 31

Un colpo al cerchio e uno alla botte 35

50 anni fa nacque la Dolce Vita 39

Giornali: macché privacy, è omertà 43

Meno intercettazioni, più informazioni 47

Difesa comune per editore e giornalista? 51

Napolitano, perché non li nomini senatori? 55

2009

C'era Via Veneto e Via Veneto 61

Giornali: nulla giustifica il turpiloquio 65

Editoria: padrona, ma estranea all'informazione 69

Svecchiare la politica. E allora il giornalismo? 73

Rassegne Stampa tv: regali o rapine ai giornali? 77

Indice dei nomi 81

Indice 85

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
Futura Grafica - Roma